

HALLOWEEN NIGHT 2020

IL MEGLIO DELL'HORROR ITALIANO



HALLOWEEN NIGHT

Il meglio dell'horror italiano

Care amiche e cari amici di **LetteraturaHorror.it**,

è **Halloween**, ma è anche un periodo storico molto difficile per l'Italia e per il mondo a causa dell'emergenza sanitaria dettata dal **Covid-19**, così vorremmo cercare (nel nostro piccolo) di portare nelle vostre case e nei vostri cuori un sorriso e regalarvi una piccola antologia in ebook in download gratuito con il meglio dell'**horror** e del mondo **dark** italiano che abbiamo deciso di chiamare **Halloween Night**. Sì, è vero, è pur sempre un sorriso nero, ma speriamo con questo lavoro di regalarvi un momento di spensieratezza.

Se bisogna stare a casa tanto vale passare il tempo in compagnia di ciò che più ci piace e più ci affascina.

I migliori autori horror italiani, dicevamo, sì perché in questa piccola antologia abbiamo avuto la fortuna e l'onore di ospitare grandissime firme come il due volte vincitore del **Bram Stoker Award Alessandro Manzetti** (e più volte nominato, unico italiano a riuscire nell'impresa), la regina e il re del dark in Italia, **Alda Teodorani e Paolo Di Orazio**.

Possiamo fregiarci, inoltre, di ospitare autori che hanno regalato con la loro eleganza pezzi di storia dell'horror italiano come **Danilo Arona e Nicola Lombardi** e autori indipendenti che con la loro crudezza e durezza sono riusciti a far scorrere sangue ed emozioni indelebili grazie ai loro scritti, stiamo parlando di **Stefano Fantelli** (uno dei padri dello **splatterpunk** in Italia), **Pietro Gandolfi** “cattivissimo” e provocantissimo come sempre e **Ivo Gazzarrini**, un autore capace di spaziare dal cinema alla letteratura, alla saggistica. Ivo va ringraziato due volte, infatti è a sua firma anche la cover di questo ebook.

Infine, abbiamo deciso di inserire nel volume il racconto vincitore del contest letterario dai noi organizzato *Halloween all'Italiana 2020*, *Una porta per l'Inferno* di **Samantha Virgili**, una bella opportunità per l'autrice di comparire in un'antologia affiancando il proprio nome a questi mostri sacri.

A tutti loro, innanzitutto, vanno i nostri più sinceri ringraziamenti per aver messo a disposizione gratuitamente, un pezzo del loro ingegno e della loro arte. Grazie!

Un grazie anche a tutti voi che ci leggete e sostenete ormai da oltre 8 anni, un traguardo che, nell'ormai lontano 2012, sembrava quasi irraggiungibile e, invece, eccoci qui.

Cos'altro dirvi se non buon **Halloween 2020** e buona lettura e...state sicuri!

Giorgio Riccardi, fondatore e responsabile del portale LetteraturaHorror.it

Roma, 30/10/2020

NARIKO
Caleb Battiago

9 Agosto 1955

«Dick? Ehi, Dick!»

«Uhm, ma cosa... per la miseria, ma vuoi farmi prendere un colpo?»

«C'è qualcuno in giardino, ascolta...»

Silenzio, un aereo che taglia il cielo in diagonale, soffiando metallo, e poi ancora silenzio.

Un caccia, uno Skyraider, pensa Ashworth ancora assonnato.

«Ann, che cavolo... hai preso le pasticche? Torna a dormire, è tardi.»

Ma la donna, seduta sul bordo del letto con occhi grandi come piatti, non ci pensa proprio.

«Guarda che non ho niente che non va. Ecco... hai sentito adesso? *L'ha fatto ancora!*»

«Cristo santo, ma di che parli? *Chi ha fatto cosa?*».

Ashworth si alza, sbuffa e si avvicina alla finestra zampettando. Il pavimento è freddo, come la fica di quell'alcolizzata col viso stirato sulla sacra sindone di Marilyn Monroe. Un padre biologico pastore metodista, e un padrino dal bisturi che vale milioni. *Un giorno creperai d'invidia a vedermi a Broadway coi pezzi grossi!* Una Mercedes col motore di un frullatore, ma se hai bevuto troppe birre, puoi anche sposartela, non farci solo un giro.

Silenzio, i fili d'erba del prato appena tagliato già belli dritti e svegli, una lucertola che scoda veloce per nascondersi sotto una cassapanca scrostata, e poi ancora silenzio.

«Visto? *Non c'è nessuno...* rimettiti a letto e non fare storie. Non a quest'ora, almeno», la rassicura sbattendo il cuscino al suo posto. *Psicosi da brodo di cheerleader*, trattiene tra i denti.

«Ti ho detto che non ho niente che non va, pensi che abbia bevuto? Bè, ti sbagli bello mio. C'è qualcuno in giardino, ti dico», insiste lei accendendosi una sigaretta.

Ashworth serra le mascelle, quella voce stridula gli dà ormai al cervello, anche quando non sa di vodka. Ha il pungiglione quella femmina, e lo riserva solo a lui. Insomma, è una di quelle che sa bene come e dove ficcartelo. Il veleno degli anni che corrono, delle ovaie che non funzionano.

«Chiudi quella bocca e *prendi le pasticche*, così forse riusciremo a dormire», bofonchia Ashworth, infilandosi di nuovo nel letto e offrendole la schiena. Insomma, per dire che finiscono qui le cazzate.

«Vado fuori io a guardare, *Capitano palle mosce...*» replica lei infilando nervosamente le braccia

nelle maniche di una vestaglia rosa, facendo traballare le tette ancora sode. *Prima però mi ci vuole un goccio, pensa. Mi ha fatto venire voglia di bere, questo coglione.*

Cazzo, farmi fregare così da due belle gambe, e neanche un bel menù al peperoncino... riflette Ashworth, fregandosene di quel frignare, chiudendo gli occhi e proiettando nella mente qualcosa di piacevole: un culo nuovo di zecca inizia a danzargli davanti, come una polpetta calda dopo un turno di ventiquattro ore. *Quello che ci vuole.* La ragazza immaginaria, che profuma di vaniglia, si volta, facendo vorticare i suoi infiniti capelli neri, e lo guarda: ha due crisantemi viola al posto degli occhi, e la pelle bianca come neve. Morta, e viva anche: tutte e due le cose. Apre la bocca, e tra le labbra sbucca fuori la testa verde di una lucertola, che fa subito guizzare la lingua, per saggiare cosa c'è là intorno di interessante, di nuovo, di buono.

«Porca di una puttana...», gracchia Ashworth sussultando nel letto.

Silenzio, lo sfilare di turbine, lassù, di un altro caccia, poi ancora silenzio. Troppo silenzio.

Un fottuto incubo, certo... ma come ha fatto a essere così veloce? Ha appena chiuso gli occhi, madre santissima. *«Ann? Dove sei, Ann?»*, chiama, con la schiena dritta dai brividi.

E così sia, si dice, rialzandosi smaniando e tornando alla finestra. Incolla la fronte al vetro, guarda ma non vede niente. Fa scattare indietro le molle del collo e colpisce più volte quella stupida superficie trasparente. Guarda, ma non c'è niente. Cosa cazzo c'è che non va stanotte?

Amen, pensa, e si infila i pantaloni pronto a uscire. Meglio prendere la pistola, là dentro, nel cassetto insieme alla Bibbia, non si sa mai. Capitano palle mosce, eh? Ora la vedremo, fosse anche un sogno, lo ammazzo e me ne torno a dormire.

«Ann? Dove sei finita, Ann?» sussurra scendendo le scale. Si accorge solo adesso di essere scalzo, e che il pavimento del salotto è gelato, come camminare nella neve. Si guarda i piedi, rossi e gonfi, non somigliano nemmeno ai suoi, poi alza di nuovo lo sguardo, attirato dalla musica che ha appena scalciato via quell'assurdo silenzio. Troppo silenzio.

Silenzio, uno spazio infinito ricoperto di neve e crisantemi viola, la schiena gigante di qualcosa di remoto, di assolutamente desolato, eppure vivo. Morto e vivo, contemporaneamente. Ma Ashworth ha finto di non vederlo quel posto, che si accende a intermittenza, come un cortocircuito.

Ma la musica non può ignorarla, non la Madame Butterfly che si sente là fuori, nel maledetto giardino dove non c'è niente. Quella musica, quel posto di attesa stridente. Quel maledetto giorno.

La baia, la scintillante bocca di Nagasaki, romantica e rovente nello stesso tempo. Un amore che aspetta i vapori di una nave, quello di Puccini con la divisa bianca di un fantasma, e tanti altri esplosi d'estate e di plutonio, sotto l'ombra piccola di un bombardiere verde col sorriso di squalo.

«Ann? Sei tu, Ann?», chiede Ashworth a quell'ombra che danza là fuori, dove prima non c'era niente di strano, solo fili d'erba, un cedro, un barbecue rosso fuoco e una cassapanca crostata piena di ricordi del Giappone; una briciola di California qualsiasi trasvolata ogni sedici minuti da caccia e

cornacchie. Qualcosa chiamata casa.

Ashworth si avvicina, stringe la pistola, gli tremano le mani, inghiotte fuoco, ha lo stesso sapore del diavolo che ha innescato quel giorno. Fili gialli e blu, componenti, gli hangar di Los Alamos, il temporale, la nuova rotta, case grandi come noccioline, là sotto, formiche impazzite e vetrificate.

La musica si interrompe, l'ombra si veste di forme e colori, la donna in giardino, che profuma di vaniglia, si volta, proprio come nell'altro sogno, facendo vorticare i suoi infiniti capelli neri. Lo guarda: ha due crisantemi viola al posto degli occhi, e la pelle bianca come neve. Morta, e viva anche: tutte e due le cose. Apre la bocca, tra i denti stringe due occhi azzurri recisi, lo sguardo di Ann che non ha mai voluto vedere, sapere. La femmina del capitano ora scorge la baia frustata, e tutta Nagasaki in fiamme, perché dall'altra parte, dove è stata appena mandata, si vede tutto a volo d'uccello, passato e futuro, a strisce come campi di grano morti e vivi, gialli e neri.

«Psicopatica del cazzo!», ringhia Ashworth trovando il coraggio di aprire il fuoco su quell'eretica Butterfly, la macellaia che ha rotto il suo giocattolo con lacca, vagina e sangue di tequila. Tre, quattro, cinque colpi, ma quel demonio, che dove passa fa nevicare, si sposta verso la cassapanca, il nido delle lucertole, l'apre e afferra una catena di ferro, facendola volteggiare assieme alla sua piovra di capelli neri, che hanno dimenticato di smettere di crescere, sottoterra.

I ricordi neri sono catene, e Nariko, spirito inquieto e folgorato, figlia del plutonio, unico fiore freddo dell'Isola di Kyūshū, ne ha raccolta una così grande da poter incatenare a sé, per sempre, Ashworth e tutti i bastardi dell'equipaggio di quel bombardiere verde col sorriso da squalo.

Voleranno tutti con lei, fino alla baia, per assaggiare il fuoco di dieci anni prima, fino al midollo.

Silenzio, una curva di spazio nero, il trapano del gelo nelle ossa, l'estate radioattiva, improvvisa, senza pelle, e poi ancora silenzio, troppo silenzio, là alla fine della corsa.

BIOGRAFIA

ALESSANDRO MANZETTI. (Roma, 1968) è un autore di narrativa dark e fantastica, due volte vincitore del prestigioso Bram Stoker Award® e dell'Elgin Award, oltre a diverse nomination ad altri premi internazionali, curatore e traduttore.

Ha pubblicato, con diversi editori, col proprio nome e con lo pseudonimo di Caleb Battiago, varie opere di narrativa, poesia e saggistica, tra le quali i romanzi Nuova Sodoma (2019), Samsara, (2018), Il Custode di Chernobyl (2018), Naraka (2013), Shanti (2014), Kiki: The Beginning (2016) le raccolte di racconti Kannibalika (2016), Il Giardino delle Delizie (2017), I Figli di Uxor 77 (2018) e Il Re Nero (2020), la novella Area 52 (2016) e il saggio Monster Masters (2015). Tra le opere come sceneggiatore, le graphic novel Calcutta Horror (2019), L'Orrore a Red Hook (2020), Kiki: Sonagachi Pulp (2020) e lo one-shot Antinferno (2020)

Tra le sue opere in lingua inglese: i romanzi Shanti: The Sadist Heaven (2019) e Naraka: The Ultimate Human Breeding (2018), la novella The Keeper of Chernobyl (2019), le raccolte di racconti The Radioactive Bride (2020), The Garden of Delight (2017), The Monster, the Bad and the Ugly (2016, con Paolo Di Orazio), The Massacre of the Mermaids (2015) e le raccolte di poesie dark Whitechapel Rhapsody (2020), The Place of Broken Things (2019, con Linda Addison), WAR (2018, con Marge Simon), No Mercy (2017), Eden Underground (2016), Sacrificial Nights (2015, con Bruce Boston), Venus Intervention (2014, con Corrine De Winter) e la graphic novel Calcutta Horror (2019, con Stefano Cardoselli)

Tra le opere come curatore, in lingua inglese: le antologie The Beauty of Death (2016), The Beauty of Death Vol. 2 - Death by Water (2017, con Jodi Renee Lester) e Monsters of Any Kind (2018, con Daniele Bonfanti).

Diversi suoi racconti e poesie sono stati pubblicati su magazines e antologie in Italia, Stati Uniti, Inghilterra e Polonia, tra le quali: Dark Moon Digest, Splatterpunk Zine, Space and Time Magazine, Devolution Z Magazine, Weird Tales Magazine, Disturbed Digest, Illumen Magazine, Weird Tales Magazine, The Horror Zine, Hinnom Magazine, Recompose Magazine, Nothing's Sacred Vol. 4, Polu Texni Magazine, Okolica Strachu, Rhysling Anthology (2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020), Splatterpunk Forever Anthology; Year's Best Hardcore Horror Vol 2 , Vol. 4 e Vol. 5 Anthologies; Midnight Under the Big Top Anthology, The Big Book of Blasphemy Anthology; Sorrow Anthology, Bones III Anthology, Mar Dulce, Il Buio Dentro, HWA Poetry Showcase Vol. III e IV, Danze Eretiche Volume 2, The Beauty of Death Vol. 1 e 2, I Sogni del

Diavolo, Sorrow Anthology. Pandemonium, Carneide, Fantatrieste.

Oltre al Bram Stoker Award®, premio che ha vinto nel 2015 (come primo autore italiano dalla prima edizione del 1987) e nel 2019, per il quale ha ricevuto anche 10 nomination (Edizioni 2014, 2016, 2017, 2018, 2019), e all'SFPA Elgin Award vinto nel 2019, ha ricevuto diverse altre nomination ai premi internazionali Splatterpunk Awards (edizioni 2018 e 2019), This Is Horror Awards, Elgin Awards, Rhysling Awards e Indie Horror Books Awards, e sue opere di narrativa e poesia dark hanno ricevuto ventuno honorable mentions nei Best Horror of the Year Volumi 7-8-9-10-12 a cura di Ellen Datlow.

Ha partecipato come relatore a convention di narrativa di genere negli Stati Uniti (World Horror Convention 2015, Atlanta; StokerCon 2016, Las Vegas) e in Italia, ed ha fatto parte, per due edizioni, della giuria per l'assegnazione del Bram Stoker Award® alla carriera (Edizioni 2016 e 2018)

Come Fondatore e CEO di Independent Legions ha ricevuto dalla Horror Writers Association il premio Specialty Press Award 2017 per la migliore casa editrice al mondo specializzata nel genere horror e dark fantasy. Ha tradotto in italiano opere di vari autori anglosassoni di genere, tra i quali: Ramsey Campbell, Richard Laymon, Poppy Z. Brite, Edward Lee, Graham Masterton, Gary Braunbeck, Lucy Snyder, Lisa Morton, Gene O'Neill, H.P. Lovecraft, Bram Stoker, Edgar Allan Poe.

È Active Member della Horror Writers Association, della quale è stato parte del Board of Trustees (Consiglio di Amministrazione), curatore delle riviste letterarie in lingua italiana Molotov Magazine e Illégale Magazine, e vive a Trieste.

VARIAZIONI SUL TEMA

Alda Teodorani

CAPITOLO 1

CHI ROMPE PAGA

«Si lo so, devo pagare».

Devo pur rimediare a quello che ho fatto...

«Si lo so mi costerà caro. Eppure devo pagare, è giusto. Non sarei venuto qui se non avessi saputo che dovevo pagare, mi creda».

Dopo quello che è successo, questo è il minimo. L'ho uccisa; devo pagare.

«Mi ascolti. Le racconterò tutto. Ho conosciuto Laura alla presentazione di un libro. L'autore, mio amico, mi aveva chiesto di intervenire. Il mio *Canti di odio e d'amore* era appena uscito e avevo i nervi a fior di pelle, aspettavo con ansia i primi rendiconti, e non so ancora capire come mai ho accettato. Se solo quella sera fossi rimasto a casa, ora forse tutta questa sofferenza... ma a che serve recriminare? E così sono andato.

Il mio amico Fabio presentava il suo libro insieme a me, al suo editore, e alla persona che si era occupato di correggerglielo; si trattava di una donna, Laura Pacini. Me la immaginavo vecchia, grassa, brutta e con gli occhiali. Come ti puoi immaginare una tizia che, invece di scrivere, ha deciso che il suo mestiere sarà quello dell'editor, un nome altisonante che vuol dire tormentare quei poveracci degli autori con una serie di appunti e correzioni, quasi si fosse tornati a scuola, segnati con la matita rossa e blu?

Quando ero arrivato alla presentazione, avevo visto Fabio parlare con una creatura incantevole. Bionda, bella, l'aria nordica, alta e con grandi occhi azzurri. Gelidi.

E quando me l'aveva presentata avevo capito che era lei. Lei la donna che stavo cercando, quella che mi avrebbe fatto scrivere il LIBRO DELLA MIA VITA con il suo amore.

Da quel momento non le avevo più dato tregua. Scoperto che aveva appena chiuso una storia che durava da qualche anno, avevo iniziato a chiamarla tutti i giorni.

Quel periodo per me era strano. Non mi ero mai interessato particolarmente alle donne. E invece con Laura era diverso. Sembrava che avesse acceso un fuoco dentro di me. Il sangue mi ribolliva, dovevo averla. Avrei fatto di tutto. E fu così che quando l'editore di Fabio mi telefonò, proponendomi un contratto per un libro, pensai con grande soddisfazione al suo editor e accettai.

Si trattava di scrivere un libro giallo. Una cosa nuova per me. Non avevo grande familiarità con la narrativa: avevo sempre scritto poesia e saggistica. Ma non potevo perdere l'occasione di avere Laura accanto. Le mie previsioni erano esatte: l'editore, dopo che ebbi consegnato i primi cinque capitoli, mi chiamò per un appuntamento e mi disse che da allora in poi Laura si sarebbe occupata di me. "Lavorerete a stretto contatto" mi disse. Mi si scaldavano le mani pensando a quel contatto... Con Laura ci eravamo messi d'accordo perché venisse lei da me. Di volta in volta mi avrebbe portato una ventina di pagine corrette e io gliene avrei date di nuove. Avremmo discusso insieme le correzioni che io avrei apportato subito sul mio computer, per evitare dimenticanze o inesattezze. Era quel che volevo.

La prima volta, devo dire, mi divertii ad averla accanto. Anche se Laura era fin troppo precisa nelle sue correzioni. Non si limitava a trasformare il testo, cercava troppo di più. Pretendeva che io trovassi un sinonimo per ogni ripetizione che mi segnalava, cercava un ritmo senza far capire a me quale fosse... una vera arpia. Ma io l'immaginavo a letto accanto a me e sorvolavo sul resto.

La seconda volta, era estate, avevo il condizionatore acceso. Entrò in casa mia con un abito minuscolo, celeste, incollato alla pelle per il sudore. Si mise a sedere alla mia scrivania e dopo pochi minuti tremava come un cucciolo senza la mamma. «Hai freddo?» le chiesi «hai ragione, Laura, scusami. Fammi regolare il termostato». Eseguii, poi presi una giacca dal mio armadio. «Metti questa» e l'aiutai a indossarla. Ce l'avevo tra le braccia, con quel suo corpo esile che tremava. La strinsi, avvolgendola nella giacca. Continuavo a tenerla così, aspettando di sentire i suoi muscoli tendersi, le sue braccia tentare di respingermi. Non era successo.

Bisognerebbe sempre fermarsi al primo bacio. E' una sensazione stupenda, quella di un contatto così intimo e dolce. Non bisognerebbe mai proseguire, inoltrarsi sui sentieri dell'amore. Non dire mai "ti amo". Fermarsi, fermarsi sulle labbra dell'altro. Appoggiargli la mano sul petto, sentirne i battiti del cuore e poi andarsene.

Non ne ebbi il coraggio.

La volevo e l'ho avuta.

Da quel momento si era trasferita da me: avevo capito subito che cercava un nido. Ero io quello che voleva? O le sarebbe bastato chiunque l'avesse presa in casa come un cucciolo abbandonato? Era veramente tanto innamorata e per quello desiderava dormire accanto a me o temeva semplicemente che la solitudine le impedisse di riaddormentarsi, se si fosse svegliata da sola, nel cuore della notte? Sia come sia, da quando arrivò lei incominciò l'inferno.

Mi mettevo a scrivere, e lei subito si sedeva al mio fianco; sbirciava lo schermo, se ne stava zitta per un po' e poi eccola che attaccava a parlare.

"Che modo di dire è questo, amore? Guarda questa frase, non sta in piedi! Come mai usi tanti aggettivi? perché hai così fretta di chiudere il capitolo? Guarda che non si è mai sentito nessuno

usare una parola del genere, devi proprio cominciare tu? Questo periodo è pieno di ripetizioni, correggile ora finché le vedi perché magari in bozza ti sfuggono! Che cos'hai oggi? Non riesci a scrivere?". Non volevo mettermi a strillarle nelle orecchie. Guardavo il profilo del suo corpo, il suo seno, e subito mi scendeva addosso una pace mielosa, appiccaticcia. Le accarezzavo il viso, mettevo il computer in pausa e la mano scivolava sulle sue gambe.

L'inferno continuava, un giorno dopo l'altro, in quella estate caldissima. Non avevo mai fatto tanta fatica a mettere foglio su foglio. Stampavo, correggevo. Il lavoro di editing rubava più tempo che quello di scrittura.

E se mi mettevo al computer cincischiando - è terribile quando le parole non vogliono saperne di scendere dal cervello ai tasti e batti automaticamente quattro o cinque righe senza che ti soddisfino, poi ci ripensi e cancelli tutto e così via per ore e ore - lei, non avendo niente da correggere, si sedeva sul divano che sta di fronte alla mia scrivania e mi guardava con quella sua espressione da gatta, poi socchiudeva le gambe.

«Povero amore mio - diceva - oggi non riesci proprio a scrivere!».

Avevo sei mesi di tempo per consegnare quel libro. Dopo quattro mesi di quella vita mi resi conto che non ce l'avrei mai fatta.

Presi un appuntamento con l'editore ma tornai sconfitto. Se non fossi riuscito a concludere il mio lavoro entro due mesi il contratto sarebbe stato annullato. Non solo. Avrei dovuto restituire gli anticipi sui diritti che avevo chiesto. Ma quei soldi non li avevo più: la vita con Laura costava, e parecchio.

Lei mi aspettava a casa. Sapevo bene come mi avrebbe accolto e così fu. Stava seduta sulla poltrona dell'ingresso, acciambellata come un gatto. "Allora?" chiese. Allora...

"Allora - risposi, furioso - da domani si cambia. Niente più revisione contemporanea. Io scrivo il libro e tu lo correggi alla fine. Altrimenti non si va avanti".

"Non dire che è colpa mia se non sai scrivere - disse lei battagliera - non cercare di sostenere nulla del genere...".

"Cosa hai detto?"

"Vuoi dire che è a causa mia se non riesci ad affrontare il tuo lavoro nel modo migliore?" rettificò, ma quel "non sai scrivere" mi bruciava dentro. Eppure... forse aveva ragione lei.

Non cercai nemmeno di controbattere. Ma il giorno dopo le dissi di star fuori dal mio studio. E lei, a testa china ma con gli occhi che luccicavano di rabbia, uscì da casa sbattendo la porta.

Mi ero messo al computer. Niente. Il vuoto assoluto. Cosa stava facendo Laura adesso? Dov'era andata? A che ora sarebbe tornata?

Poi mi resi conto di quant'ero stupido. Mi stavo comportando come un bambino, in pratica l'avevo cacciata io fuori di casa e poi nemmeno quello mi stava bene...

Pensai a come vivevo prima di conoscere Laura. A quel limbo pacifico in cui galleggiavo, senza nessuno che pretendesse nulla da me.

Cominciai a scrivere. Presi il ritmo.

E lei tornò. Entrò nella mia stanza, si mise sul divano.

Aveva un impermeabile, che si era tolta gettandolo poi con noncuranza sul divano. Eravamo già in ottobre, ma faceva ancora caldo, tanto che io avevo la finestra aperta. Sotto l'impermeabile portava lo straccetto azzurro che indossava quella prima volta. Si era seduta di fronte a me.

Il mio sguardo era sceso sulle sue gambe. Lei aveva sorriso mentre diceva, con aria di compatimento: "Povero amore non riesci a scrivere?". Non ci avevo visto più.

Avevo cominciato a urlare, ricoprendola di insulti e gridandole di andarsene, di andarsene via. Mano a mano che le mie parolacce la colpivano lei diventava sempre più pallida poi si era alzata come se volesse scappare via e invece...

No. No, basta, non posso continuare. Vi prego, scusatemi. Solo un attimo, riprendo fiato e...»

L'impresario delle pompe funebri esibisce un sorriso untuoso: «Si fermi, dottore, non prosegua oltre. Sappiamo già come è andata, non si faccia altro male, non è colpa sua se la signorina si è gettata dalla finestra». E resta lì, in piedi, aspettando.

«Ah no. E' colpa mia...» E certo che è colpa mia, anche se non posso sicuramente dirgli fino a che punto!.... L'ho buttata giù io. Ma nessuno vuole pensarci. Sembra così chiaro che Laura si è suicidata. Dicono tutti che era così fragile... A vederla come l'ha ridotta quel volo dal sesto piano, c'è proprio da pensarlo.

«Già - proseguo - è colpa mia e devo pagare».

Il sorrisetto del becchino si accentua mentre tiro fuori dalla tasca il libretto degli assegni.

Mi siedo e scrivo la cifra che lui mi sta dettando poi gli consegno l'assegno e scappo fuori; l'odore di morte, di fiori recisi e di incenso che c'è dentro l'obitorio mi sta strangolando.

Penso solo dopo che sono uscito all'ammontare della spesa per il funerale: non avrò pagato un po' troppo?

CAPITOLO 2

CHI ROMPE NON PAGA

E i cocci sono i suoi

Volevo quel museo. Lo volevo a tutti i costi. Quando ami la bellezza e riconosci che è la cosa più importante al mondo, il resto si annulla. E' inutile continuare a vagare per le strade piene, osservare ogni giorno le stesse pallide facce in metropolitana, rendersi conto della miseria che ci sovrasta e ci impedisce di vivere, ci soffoca. Per strada, andando in ufficio, il traffico mi ammazza. E poi, una volta lì, mi tocca vedere il grasso strabordare dalla cintura dell'amministratore, ascoltare le malignità bisbigliate dai colleghi, controllando ogni tanto il grande, vecchio orologio a parete, per vedere quanto manca a una serata di noia, passato il più delle volte davanti a uno schermo governativo, senza luce e senza respiro.

Per un po' Lara è stata un punto fermo nella mia vita. Il punto a cui tendevo, quello a cui pensavo quando le cose andavano male. Solo per un po'. Perché poi, a conoscerla bene, anche quando mi faceva impazzire chinando il capo sulle mie gambe, mi rendevo conto che era anche lei, come tutti, un guscio vuoto, anzi pieno, pieno di vanità. La sopportavo, però, la sopporto ancora, perché lo sai, chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che perde ma non sa quel che trova.

Lara è verbosa, inutilmente verbosa. Lara è grassoccia e mangia cadaveri di animali, che le impestano l'alito. Lara è poco intelligente, non legge. Lara, soprattutto, non capisce l'arte. Non capisce la bellezza. Quando la porto alle mostre (nella nostra città, essendo anche la capitale, ne fanno spesso, tutte molto belle) dopo un po' si annoia. Vedo che lo sguardo le diventa vago, ondeggiando qua e là senza appoggiarsi su nulla, e capisco che tra poco parlerà. E appena apre la bocca so di cosa sta per disquisire: il matrimonio di suo fratello, la macchina nuova e l'appartamento che dovremmo comprare, il prestito che suo padre sta per farmi, i soldi che «mettiamoli da parte non si sa mai». Ecco qua, puntualmente indovino.

Quando sono entrato al museo delle cere l'aria si è fermata. Mi sono lasciato avvolgere dalla cera anche io, ho sentito la pace, sentito fisicamente che nulla è più importante, davvero nulla, della bellezza.

Ho visto quelle facce levigate e mi sono sentito sommergere dalla mia vera dimensione, mi sono anche chiesto come avrei potuto fare a tornar fuori. Il museo delle cere è vicino al Colosseo, in una zona molto trafficata. Eppure quel giorno, come per magia, il rumore delle auto, dei pullman, degli antifurto che suonano in 50, tutti insieme, dei poliziotti che corrono e non avrebbero niente da correre ma si divertono a correre allora fanno schiantare i pneumatici e mettono la sirena a tutta birra, delle ambulanze che mettono la sirena e invece loro sì che avrebbero da correre ma non

corrono perché nessuno dà loro la precedenza... tutto il caos, l'odioso caos di cui è composto questo mondo da quando l'arte è stata relegata nei musei... ecco, tutto svanito.

Ascoltavo pazientemente il direttore mentre mi raccontava le procedure per fondere la cera e per costruire quei meravigliosi corpi.

Lo ascoltavo mentre mi spiegava di come il museo stesse per essere smantellato.

Lo ascoltavo dire e raccontare quanto fosse inutile quel museo, oggi, lì, e di che valore avesse quello stabile, e ancora dire «e chissà a chi sarà venduto».

Poi mi è venuto in mente che io avevo un bel po' di soldi. I genitori di Lara sono ricchi e lei è la loro piccola bambina viziata. Non le faranno mancare nulla nemmeno la stanza dei bambini, anzi le stanze perché se sono un maschio e una femmina poi non potranno dormire insieme chissà fino a quanto...

Ho chiesto al direttore un appuntamento con il padrone dello stabile. Potrò finalmente vivere circondato dalla Bellezza.

L'ho portata dentro senza raccontarle nulla. Lei sa solo che ho comprato la nostra casa e che poi dovremo andare a vederla. Non ha spirito pratico, i suoi genitori meno di lei (sinceramente mi domando sempre come abbiano fatto a radunare tutti quei soldi).

l'ho guidata sala per sala, dalla preistoria all'Arca di Noè, su, fino alla Rivoluzione francese. Le statue ci guardavano mute, con addosso i loro vestiti d'epoca, testimoni di quel che è stato. Lei non faceva domande, non ha chiesto nemmeno come mai avessi io la chiave per entrare. Probabile che stia pensando a come arredare la cucina, al colore del divano e delle tende, a tutto fuorché alle statue di cera, al loro significato, alla loro levigatezza splendente, sensuale.

Lei non ha una bella pelle. Sul petto è piena di brufoli. In faccia va meglio, ma ha il naso lucido; ora poi che è abbronzata, con il sole che l'ha bruciata e spellata un po', con le rughe che affiorano a causa degli ultravioletti, è difficile definire "bello" il suo viso.

La bellezza è trascendente, è comunque levigata, astratta.

Penso per un attimo a una statua di cera con le fattezze di Lara. Com'era, in effetti, quando l'ho conosciuta, con sette anni, una decina di chili e un mucchio di rughe in meno. Era inverno e lei era pallidissima, con quegli occhi enormi che spiccavano sul viso dai tratti delicati.

E' come se la certezza di avere trovato un uomo l'avesse fatta adagiare su se stessa. Non si cura più del suo corpo, non le interessa essere attraente.

Ora, qui, al museo delle cere, il MIO adorato museo delle cere, seguo la sua trasformazione, sperando di notare un cenno, anche solo un guizzo di interesse in quel che vede.

E invece no. Il suo viso è immobile. No, non le piace.

Non importa, l'importante è che piaccia a me. La guido giù per una scaletta. Mentre scendiamo gli scalini, mormora: «Uffa, Antonio, quando ce ne andiamo da qui?». Fingo di non sentirla.

Il seminterrato è composto di tre stanze, cucina e bagno. La sorpresa che avevo in serbo per lei è qui anche se ora mi sembra che non se la meriti più.

«Ecco - le dico, mentre lei si guarda intorno e forse un barlume di comprensione le attraversa gli occhi - questa è la nostra nuova casa».

Non ha nemmeno la forza di parlare. Scuote lentamente la testa, come non volesse credere a quello che le ho appena detto. Poi si guarda attorno, fissa il soffitto. Fa quattro passi verso il centro della stanza, si volta ancora verso di me.

«Dimmi che è uno scherzo...» la voce è roca, incastrata in gola. Si lascia andare su un vecchio divano, e solleva una nuvola di polvere. Tossisce, rischia di strozzarsi. Le vado vicino, l'aiuto ad alzarsi, le dico: «E' così, amore mio. Ho comprato il museo».

«Con quali soldi?» chiede, e la sua faccia comincia a indurirsi. Come sempre, quando capita qualcosa che non le piace.

«Con i nostri».

«Con i miei, vorrai dire».

«Con i nostri. Se vuoi sposarmi devi stare con me. E stare con me significa abitare qui» le rispondo, calmo. La calma è la virtù dei forti e quindi io non devo perdere la calma. Lei intanto ha preso il cellulare dalla borsetta, apre quella specie di cozza e incomincia a fare un numero, poi se lo porta all'orecchio, farfugliando: «te lo impedirò, faccio bloccare subito l'assegno», mentre cammina su e giù. Poi urla: «Ecco, i tuoi affari del cazzo! Non c'è campo in questa topaia!» e si lancia verso le scale, furiosa.

Ha appena salito il primo gradino quando l'agguanto per la giacca e la trascino a terra. In un attimo le sono sopra, mi siedo sul suo petto, bloccandole anche le braccia con le gambe. Lei urla, e mi terrorizza il fatto che qualcuno possa sentirla, allora ho affondato le mani nella sua gola così smetterà di urlare e potremo ragionare perché io, io amo la bellezza e lei me lo vuole impedire...

Ecco, finalmente ha smesso di muoversi. Non si dibatte più. Finalmente il suo viso è disteso, sereno, più simile a com'era quando l'ho conosciuta. Potesse restare sempre così...

Che mi aveva detto il vecchio direttore? Sì, ricordo che mi aveva spiegato tutta la procedura e anche guidato al laboratorio dove si costruivano, un tempo, le statue di cera.

Lei potrebbe riacquistare lo splendore che aveva una volta... e poi staremo qui, finalmente anche lei potrà contemplare in pace la Bellezza...

Il laboratorio è fermo da un pezzo, chissà se potrà funzionare ancora? Sono sicuro di sì, in fin dei conti cos'è il museo delle cere se ogni tanto non viene aggiunta una statua nuova?

CAPITOLO 3

CHI NON ROMPE PAGA

Quella puttana mi è sfuggita anche stavolta. L'avevo intrappolata in bagno e credevo di averla in pugno... E invece no, mi è sfuggita. Tutto è cominciato solo due mesi fa, sembrava una cretinata, invece stavolta mi ero innamorato sul serio, come aveva predetto Flavio (uno che lavora con me, facciamo gli psicologi in un istituto per bambini disadattati) quando me l'ha presentata. «Paolo, attento - mi ha detto - che di Roberta ci si innamora subito. E non pensare che sia una ragazza facile, non lo è». Infatti, era vero. Mi ha fatto passare le pene dell'inferno, solo per vederla due o tre volte, portarla al cinema... Poi lei è andata in ferie. Chissà chi ha conosciuto mentre era fuori. Non mi telefonava mai, hai voglia a inviarle messaggi su messaggi, niente da fare. Pazzesco. Tutte le giornate così, giù in Sicilia, in attesa che lei mi chiamasse.

All'inizio ero anche divertito dal suo modo di fare. I primi due giorni. Poi ho cominciato a scocciarmi. Ogni volta che riuscivo a farmi rispondere al telefono, mi aggrediva: «Basta, Paolo, non ti sopporto più. Ti sembra normale chiamarmi dieci volte al giorno, mandarmi messaggi su messaggi?»

«Fammi venire da te, dimmi dove sei» la scongiuravo. E puntualmente lei riattaccava.

Poi le sue ferie sono finite quando io ero tornato già da una settimana a Roma. La città era deserta, il 20 agosto. Nessuno; i negozi, tutti chiusi. Ma io non riuscivo a stare un minuto di più in Sicilia dai miei, avevo bisogno di vederla.

Lei doveva tornare il 27, lo sapevo. Da qualche giorno aveva spento il cellulare, non rispondeva più ai miei messaggi. Per fortuna Flavio mi ha dato anche il suo numero di casa. Bene, basta nulla per sapere dove abita una persona, quando hai a disposizione il suo numero di casa. L'indirizzo si trova su internet o semplicemente per telefono, con un numeretto magico. Adoro la tecnologia, sempre al servizio della brava gente. Come me.

Non è andata bene, con Roberta, fin dall'inizio. Avrei dovuto capire e lasciar perdere. Ho passato tutto il giorno davanti a casa sua poi la mia attesa è stata premiata. Eccola che arriva con la sua macchinetta rossa. Parcheggia nello spazio riservato ai condomini e chiude a chiave. È mentre sta facendo questa operazione che le sono arrivato alle spalle. Ma ho fatto male perché l'ho spaventata, e lei mi ha urlato in faccia: «Cosa vuoi, che ci fai tu qui?».

Ho cercato di abbracciarla, niente da fare, è sgusciata via, peggio di un'anguilla. «Ti prego - le ho detto mentre mi salivano le lacrime agli occhi e mi sentivo così ridicolo - ti prego, abbi pietà di me». Mi sono buttato in ginocchio, ai suoi piedi.

«Sei pazzo» ha detto lei, seria. E si è diretta verso casa. L'ho presa per una spalla, costringendola a voltarsi.

«Roberta - le ho detto cercando di stare calmo, ma senza riuscirci; mi battevano i denti per il nervosismo - Roberta, tu non puoi trattarmi così. Ti prego, dammi un po' del tuo tempo, non te ne pentirai, vedrai».

Lei mi ha fissato senza dire nulla. Ha girato la testa, puntando lo sguardo verso la mia mano sulla sua spalla, che mi sembrava ormai diventata insensibile, un artiglio. «Mi stai facendo male, Paolo». Ho ritratto la mano, come se la sua spalla improvvisamente scottasse. «Ti chiamo domani» le ho detto sconfitto. Spero che domani lei si ricordi ancora chi sono. Non ha risposto nulla. Forse ha sospirato, non lo so.

Che notte infernale è stata. Che desiderio di lei, che caldo... A Roma, agosto è un mese terribile. Per quello tutti se ne vanno. Io però non posso andare fuori. Né in Sicilia, dove i miei aspettano che torni, almeno finché non riprendo a lavorare, né da nessuna parte diversa da qui. Perché qui c'è lei. E se non riesco a vederla impazzisco.

La mattina dopo ho ripreso la macchina e sono tornato sotto casa sua. Erano le sette, per strada poca gente, i negozi e gli uffici ancora chiusi, non c'è traffico. Ho raggiunto casa sua in mezz'ora, parcheggio.

Ho aspettato tre ore lì sotto fumando una sigaretta dopo l'altra. Ma la mia pazienza è stata premiata. Eccola che esce di casa. Mi ha detto una volta che la madre, ogni mattina alle dieci, la manda a fare la spesa.

Non è mia intenzione tormentarla. Non voglio spaventarla, solo vederla. Voglio guardarla mentre cammina per strada, guardarla mentre parla con la gente, guardarla, ancora, mentre sceglie la frutta al mercato. Ed è quello che faccio. Solo che a un certo punto, mentre la osservo, si deve essere sentita il mio sguardo addosso e si gira verso di me.

Vorrei poter scomparire. E invece sto qui a testa china, sento il suo sguardo di disapprovazione. A un certo punto, sull'asfalto, vedo i suoi piedi accanto ai miei. È qui, vicino a me. La guardo in faccia; i suoi occhi color nocciola sono sfavillanti, dietro le lenti degli occhiali. «Ti ho detto di lasciarmi in pace!» urla.

«Ma io ti amo...» protesto debolmente.

«Non ci credo che mi ami, non sai nemmeno chi sono. E comunque io non amo te, e questo basta!».

Gira su se stessa e se ne va. La seguo come un cane fedele fin sotto casa sua e resto lì. Intanto comincia a piovere, a larghe gocce.

Torno in macchina completamente bagnato. Ma non me la sento di andare a casa, adesso. Voglio stare qui, vicino a lei.

L'ho vista uscire con la famiglia al gran completo. Mi son fatto dire tutto da Flavio. Papà, mamma e sorella. Sarà uno scherzo entrare in casa sua. Chissà come saranno contente le sue due gattine di

avere visite. E' sera, nessuno mi vedrà.

Il retro del palazzo è buio come mi aspettavo. Lei abita al primo piano; con tutti i detriti che ci sono qua dietro e i tubi del gas sarà uno scherzo arrivarci. Mi arrampico, congratulandomi con me stesso per la mia forza, e raggiungo il balcone. Come supponevo, la finestra è socchiusa perché le gatte possano uscire per andare alle vaschette.

Entro nell'appartamento e accendo la luce. Ispeziono la casa, in fretta. Sono entrato dalla cucina, poi c'è un salone, e tra camere da letto, il bagno.

Non farò come in quel film americano, dove il maniaco prende i peli della sua amata dal filtro della lavatrice. Innanzitutto io non sono un maniaco. Poi qui c'è una famiglia intera, lei non vive da sola, quindi... ispeziono il cesto della biancheria sporca. La sorella è sposata, non vive qui. La madre ha quarantacinque anni, non credo abbia biancheria intima particolarmente osé. Ne trovo un po', di quella che credo potrebbe essere di Roberta, ci affondo il naso, è proprio il suo profumo. Mi infilo quel che posso in tasca, passo in camera sua, quella con il lettino singolo.

La sua camera è ordinatissima e vagamente ascetica. Sollevo il cuscino, odorò le lenzuola; sanno di lei. Apro il suo armadio, tocco i suoi vestiti, sopra i seni, tra le gambe dei pantaloni, e immagino di toccare lei. Poi annuso il profumo che tiene su una mensola; è proprio il suo e me ne spruzzo un po' addosso. Mi giro per andarmene e vedo la porta aprirsi di più di come l'ho lasciata io. Ho un brivido di eccitazione al pensiero che lei potrebbe trovarmi qui, nella sua camera. E invece è solo una delle sue gatte che entra. Che effetto le farebbe, mi chiedo, trovarla appesa al lampadario?

Mi slancio sulla gatta, ma quella è più veloce di me. Saetta via e io le corro dietro, in salone. L'ho incantonata in un angolo, sto per acciuffarla, quando sento delle voci nel corridoio. Sono loro? Non posso rischiare di farmi trovare qui, per quanto devo confessare che mi piacerebbe, esco in balcone, scavalco la ringhiera, la tengo con entrambe le mani e mi lascio cadere giù.

Ho messo male un piede e mi sono preso una bella storta. Arranco il più velocemente possibile fino alla macchina, poi metto in moto e scappo via.

Avrei voluto restare lì, per strada, a sfidare il suo sguardo, quando si fosse affacciata al balcone. Ma non ce l'ho fatta.

Appena a casa le ho mandato un sms: «ero io» diceva, e null'altro. Adesso tocca a me comandare.

Ho dormito bene per la prima volta da quando l'ho conosciuta.

Quando mi sono svegliato e ho acceso il cellulare, ho trovato un suo messaggio.

«Cosa vuoi da me, si può sapere?» dice.

Faccio il suo numero.

Stavolta risponde subito.

«Lo sai che avrei anche potuto ammazzare quella tua gattina?» le dico con tono amorevole. Ma lei non lo è affatto mentre urla: «Deciditi a dirmi cosa vuoi, stronzo!».

«Voglio che vieni a casa mia stasera. Altrimenti torno a casa tua...».

«Ti denuncerò. Non la passerai liscia, figlio di puttana».

«E invece sì, tu lo sai bene. Comunque, anche se fosse, cosa può farmi una denuncia in confronto a quello che io potrei fare a te? Avanti, ti chiedo così poco. Solo un po' d'amore, non comportarti come una verginella. Ti voglio, Roberta».

«Tu devi farti curare il cervello...» mormora lei. Ma quando le ho chiesto di ripetere, sospira e dice: «Ok, dammi l'indirizzo».

Mentre l'aspetto, penso a come sarebbe stato meglio che non l'avessi mai incontrata.

Oggi sono stato al sexy shop e ho comprato qualche aggeggiato che le dovrebbe piacere. Faccio schioccare la frusta, poi l'appoggio sul tavolo quando sento gracchiare il citofono. È in orario perfetto.

Arriva in casa ansante. L'abbraccio, lei fa per scostarsi. «Attenta!» esclamo e allora si lascia stringere, poi le dico: «Svestiti» mentre agguanto la frusta.

Appena nota cosa c'è sul tavolo fa un urlo soffocato e si avventa sulla porta. Sono più veloce di lei e le blocco il passo. La stringo ancora. Mi scivola via dalle braccia, si strappa via, anzi. E si chiude in bagno.

Maledetta puttana. La sento aprire la finestra. Non andrà lontano. Abito al settimo piano. Comincio a prendere a calci la porta. So cosa potrebbe fare. Potrebbe uscire dalla finestra. Ci sono solo due passi sul cornicione da fare per raggiungere il balcone del vicino. Basta solo che lei si dia un po' di slancio e si aggrappi alla ringhiera; ce la potrebbe fare. La porta cede, e subito dopo lo schianto, quando la porta si è aperta e vedo che in bagno non c'è nessuno, ho sentito il suo urlo. Mi sono affacciato a guardare. Lei è là sotto, schiantata sull'asfalto.

Mi si spezza il cuore a vederla così. Intanto la gente guarda in alto, vede la finestra aperta, qualcuno urla: «E' stato lui! L'ho visto!».

Ma cosa avrai visto, stronzo?

Mi siedo in soggiorno, davanti alla tv.

Sirene. L'ambulanza.

Alzo il volume.

Sarà ancora viva? Non credo. Bastava guardare quella pozza di sangue che si allargava sotto il suo corpo per capirlo. Povera piccola.

Poi qualcuno bussava alla porta.

Vado ad aprire. Chissà chi può essere. Vedo un poliziotto che mi squadra. E poi il suo sguardo entra nella stanza, si sofferma sul tavolo.

Dice qualcosa alla radio. Non capisco cosa ha bofonchiato. Resto lì stupidamente, senza pensare a

chiedergli cosa vuole.

Poi mi giro e guardo il tavolo, vedo gli attrezzi.

Comprendo in un attimo quello che mi aspetta. Cerco di calcolare quanti anni di galera sono, se lei è veramente morta. Me l'ha fatta ancora una volta, quella puttana.

BIOGRAFIA

ALDA TEODORANI è scrittrice e traduttrice. Ha spaziato tra i generi e il mainstream, ma è conosciuta soprattutto per i suoi romanzi noir.

Con Carlo Lucarelli, Lorian Macchiavelli e Marcello Fois ha fondato il Gruppo 13, dei giallisti emiliano-romagnoli.

Nel '94, insieme a Fabio Giovannini e Antonio Tentori ha contribuito alla nascita della corrente Neo-Noir, per un noir "dalla parte di Caino". Ha fatto parte della famigerata antologia e generazione letteraria della Gioventù cannibale. Ha contribuito alla nascita del convegno Roma Noir (Università La Sapienza di Roma). Ha tenuto seminari a Wurzburg e a Kassel in Germania. I suoi racconti hanno ispirato il DVD Appuntamenti Letali (Filmhorror, 2006). Con Le Forbici di Manità ha realizzato il libro-CD L'isola (2010), uscito poi in Francia nel 2011.

Tra i suoi libri: Le Radici del male (Granata Press, 1993); Organi (Stampa Alternativa, 2002); Incubi Halley (2005); I sacramenti del male (Mondadori, 2008); Belve (Cut-Up, 2011), oltre a numerosi e-book.

CUCINA DEL TERRITORIO

© Danilo Arona 2019

La nebbia più fitta del secolo li accolse all'ingresso della valle.

Edoardo e Samuel provenivano da Milano. La loro Toyota CHR era uscita a Tortona e si era infilata in un dedalo di stradine secondarie ad altitudini variabili. Le famose colline che forse hanno gli occhi fra Tortona e Alessandria.

Era gennaio, buio da un pezzo e si appropinquava l'ora di cena. Ad Alessandria Edoardo e Samuel avrebbero dovuto incontrare uno scrittore emergente per faccende editoriali. Ma erano partiti troppo tardi e al cellulare Samuel aveva scoperto con sorpresa e non senza irritazione che il nativo si ritirava a dormire intorno alle 20, 30. Appuntamento rimandato al giorno dopo, ma ormai i due si trovavano per strada. Avrebbero cenato in una delle tante trattorie sparpagliate fra Tortona e Alessandria e una volta in città avrebbero cercato un albergo.

Samuel era l'editore, Edoardo il curatore di collana e lo scrittore di Alessandria, nonostante le consuetudini da pantofolaio, un bel pezzo da novanta per il catalogo di Ephemeron. Una gita necessaria.

Stava guidando Edoardo cui piaceva spesso deviare dalla strada maestra. Ma l'uomo, sulla cinquantina, non conosceva così a fondo il Piemonte per poterselo permettere. Soprattutto era la prima volta che si recava in quella zona, la depressione alessandrina detta "Palude in Penombra".

Il paesaggio che li circondava, per quanto oscuro e nascosto dai banchi nebbiosi, lasciava intravedere leggeri saliscendi tra pianura e collina e agglomerati di luci qua e là.

Samuel, editore rampante di dieci anni più giovane, si guardò attorno e propose a Edo: «Al primo cartello invitante ci fermiamo, vero? Ho una fame che la vedo.»

Edoardo stava per assentire quando dalla bruma emerse una insegna con freccia a destra con su la scritta "Bricco della Masca, 3 chilometri" e più sotto il classico simbolo delle posate stilizzate che annunciava "Da Edmea – Premiata trattoria casalinga". Era un vero e proprio bivio, e si saliva.

Samuel giubilò: «È nostra». Edoardo scalò in seconda per arrampicarsi perché la pendenza appariva ripida sin da subito.

In cima al bricco, antistante un capace spiazzo, ecco una piccola cascina in mattoni rossa e vista e tanto di pergolato. Non si vedeva un'insegna luminosa, ma solo un penzolante manufatto di legno con sovrascritto il nome "Edmea". Non esistevano altre auto parcheggiate, ma le luci interne erano

accese.

«Sarà mica presto?» chiese Edoardo posteggiando davanti all'ingresso.

«Ma sono le otto passate. Entriamo e chiediamo.»

Uscirono dall'auto e si diressero verso la porta sulla quale si leggeva in un foglio attaccato con due puntine: “Spingere forte”. Samuel notò dalla parte opposta del ristorante, sul lato opposto dello spiazzo, una struttura circolare sormontata da un tendone e circondata da una ringhiera. Pareva la parodia di un circo, ma era qualcos'altro.

«Che roba è?» fece Samuel richiamando l'attenzione di Edoardo.

«Qui lo chiamano ballo a palchetto. Tipica faccenda piemontese. Per l'estate, ovvio.»

Dopo avere risposto all'amico spinse in avanti la porta. Che era davvero dura da aprire, al punto da richiedere l'uso di ambedue le braccia. La tenne così bloccata in avanti per permettere a Samuel di accedere. Quindi entrò anche lui.

Sala rustica e capiente. Tavoli per due o quattro persone. Illuminazione fioca ma molto d'atmosfera. E richiamato dal cigolio fastidioso del pesante uscio un gigante barbuto si materializzò al bancone uscendo dal retro occultato da una tenda. A Edoardo, cinefilo di razza, ricordava qualcuno visto più volte sul grande schermo.

«Buona sera, signori», scandì il patron con voce baritonale.

E, mentre nella mente di Edoardo apparve d'improvviso il volto di Howard Keel / Adamo Pontipee di Sette spose per sette fratelli (il tipo era identico), Samuel chiocciò: «È troppo presto per cenare?» Adamo, rimanendo impassibile, scosse la testa e rispose: «Ma ci mancherebbe. Accomodatevi pure dove volete. Però vi consiglio il tavolino vicino al camino.»

Non se lo fecero ripetere. La legna scoppiettava da tempo e un calore rinfrancante si era già ben diffuso tutt'attorno. Si sedettero l'uno di fronte all'altro e subito il patron arrivò con il pane e una brocca d'acqua.

Il barbuto li studiò per qualche secondo per poi chiedere: «Siete della zona?»

«No, veniamo da Milano» rispose Samuel «abbiamo deviato dopo essere usciti dall'autostrada.»

«Allora vi ha condotti qui la buona sorte. Da Edmea trovate la più classica cucina piemontese. Posso raccontarvi il menù di stasera?»

Assentirono e lui parti.

«Se gradite, si può partire con i quattro classici antipasti. Salame crudo di Cuneo, insalata russa, carne all'albese e peperoni in bagna cauda. Quindi i nostri famosi anrôt all'alessandrina.»

«Non ho inteso» appuntò Samuel.

«Agnolotti, la ricetta mandrogna. Ripieni di stufato e conditi con lo stesso.»

«Venduti» chiosò Edoardo con soddisfazione.

«E se vi resta ancora un buchino questa sera abbiamo il bollito misto al carrello, sette tagli diversi di

carne e altrettante salse.»

«Santi numi, vediamo come siamo messi dopo gli agnolotti» commentò Samuel in tono lamentoso.

«Ma certo. Mi spiace solo che abbiamo terminato le trippe.»

“Meno male” considerò in silenzio Edoardo.

«Posso consigliarvi un buon barbera vivace?»

Già stremati dalla presentazione, i due approvarono con la testa. Il patron li lasciò e nella vicina cucina qualcuno iniziò a spentolare. Edoardo e Samuel presero a dialogare abbassando il tono di voce.

«Posto alla buona. Non hanno neppure un menù scritto.»

«Alla buona mica tanto. I piatti sono alla grande.»

Pregustando l'arrivo degli antipasti, presero a sbocconcellare una bella biova bencotta. Intanto, oltre la finestra dal vetro smerigliato, si iniziò a percepire un viavai di ombre e di luci che a occhio gravitavano attorno al ballo a palchetto eretto sul lato opposto.

Quando il patron giunse con un fastoso vassoio di antipasti con razioni per otto persone, il curioso Samuel chiese che stesse capitando sullo spiazzo.

L'uomo, deponendo il vassoio al centro tavola con una bocca di rosso schiumoso e facendo capire che i commensali dovevano servirsi da soli, rispose con un largo sorriso:

«Ma è la nostra festa patronale. Tra due ore si inizia. Danze che proseguiranno sino all'una, perlomeno.»

«E chi è il santo patrono?» chiese Samuel in uno strambo travaso di religiosa curiosità.

«La nostra masca Micillina, ovvio.»

E girò sui tacchi. Edo e Samuel si avventarono con ingordigia affatto repressa sull'invitante cibaria e per qualche minuto il rumore fu di mascelle ruminanti intervallato dall'ingerimento sincopato dell'ottimo nettare di Vinchio e Vaglio. Quando il vassoio mostrò una pulizia quasi perfetta, Samuel alzò un sopracciglio e sparò un dubbio forse sacrosanto:

«Ma Micillina non era una strega?»

«Mi pare» grugnì Edo con la bocca piena.

«E che storia è? Una strega santa?»

«Piemonte, profondo nord» commentò l'amico con aria saputa.

Arrivarono gli anrôt e risultarono così graditi che il duo milanese si concesse un bis con la famosa variante locale della scodella di terracotta riempita di vino in cui affogare la pasta ripiena. Al che Edo e Samuel decisero che potevano permettersi un piccolo assaggio di bolliti contornati di salse e mostarda. Mentre terminavano la cena in perfetta gloria con una ciclopica fetta di bunèt langarolo (budino di antichissima tradizione a base di uova, zucchero, latte, cacao, liquore e amaretti secchi), dall'esterno iniziarono a diffondersi nella pungente aria notturna di gennaio le allegre note dei balli

campagnoli suonati dalla rinomata orchestra di Pierluigi Chiappin e i Giganti del Liscio. Sette orchestrali più la cantante, tutti in rigorosa divisa color carta da zucchero e disposti sull'ampio palco davanti al quale già si agitavano un migliaio di persone, incuranti del freddo e provenienti dai borghi e dai paesi vicini. Era il celebre Bal Gros, fiore all'occhiello di ogni festa della regione.

Solo che di solito nelle altre zone del Piemonte i Bal Gros li tenevano tra luglio e agosto, con qualche sfioramento a settembre.

«Che dici, Samuel... Si va a dare un'occhiata?» propose Edo sorseggiando un caffè corretto grappa astigiana. «Giusto per fare due passi e smaltire.»

«Farà un freddo bestia lì fuori. Mai visto un ballo all'aperto in gennaio.»

«Dai, non fare il lamentone. Paghiamo, sbirciamo e andiamo a cercarci un albergo per la notte.»

Il patron se ne stava posteggiato dietro il banco con il registratore di cassa a un centimetro dal naso. Edoardo si avvicinò con il portafogli in mano e il sorriso pieno della persona satolla. Adamo rispose parimenti alla soddisfazione del cliente:

«Tutto bene, signori?»

«Tutto meraviglioso. Mi dica quanto le devo.»

«25 a testa. Le va bene?»

«Sta scherzando? Lei ci rimette.»

«Ma no, devo farmi perdonare l'assenza delle trippe.»

Edo pagò con un biglietto da 50 e comunicò al patron l'intenzione di infilarsi per dieci minuti sotto il tendone a sentire musica e contemplare sana gente del basso Piemonte mentre si divertiva. Adamo allargò le braccia in segno di gaudio solenne.

E puntualizzò: «Molto bene. Chiamo subito Egidio alla cassa perché vi faccia entrare senza pagare il biglietto.»

Edo e Samuel quasi s'inchinarono. Poi, contenti come pasque, si avviarono e uscirono dalla trattoria.

Il patron afferrò il cellulare posato sul ripiano della cassa e digitò un numero in memoria. Poi:

«Egidio? Ciao. Tutto bene? Senti, stanno arrivando due che hanno mangiato per otto. Discrezione, mi raccomando. Con loro abbiamo trippa fino a marzo.»

E chiuse la comunicazione.

Alle sue spalle, dalla cucina un liquido gorgoglio unito a un metallico clangore di catene comunicò l'assoluta gioia di Edmea alla notizia del ritorno della materia prima per la specialità della casa: trippa mandrogna con fagioli e cavolo verza.

Bontà indiscutibile e tale da superare l'implicita perplessità della provenienza milanese degli ingredienti.

Piatto povero, cucina contadina, sentore grossolano. Da Edmea, sul Bricco della Masca, nessuno

protestava.

Mai.

BIOGRAFIA

DANILO ARONA, classe 1950, giornalista, scrittore, musicista, ma anche ricercatore sul campo di "storie ai confini della realtà", critico cinematografico e letterario, instancabile "nomade" editoriale e forse qualcos'altro su cui si può tranquillamente sorvolare. Al suo attivo: un incalcolabile numero di articoli disseminati qua e là tra giornali locali ("Il Piccolo" di Alessandria, "Notes", "La Stampa" e "La Guida della Notte", creazione del compianto Nico Seminerio) e riviste varie ("Robot", "Aliens", "Cinema&Cinema", "Focus", "Primo Piano", "Carmilla", "HorrorMania" e "Il Corsaro Nero"); saggi sul cinema horror e fantastico ("Guida al fantacinema", "Guida al cinema horror", "Nuova guida al fantacinema - La maschera, la carne, il contagio", "Vien di notte l'Uomo Nero - Il cinema di Stephen King" e "Wes Craven - Il buio oltre la siepe") e saggi sul Lato Oscuro della Realtà ("Tutte storie", "Satana ti vuole" e "Possessione mediatica"). Da anni si dedica stabilmente alla narrativa, elaborando un personale concetto di horror italiano, legato alle paure del territorio, forse in grado di dimostrare che la nostra solare penisola è uno dei più vasti contenitori mitologici del pianeta: ormai decine sono i titoli dei suoi romanzi, che potete visionare alla sezione "Libri". Nel campo della narrativa breve, numerosissime sono le sue partecipazioni alle più prestigiose, e innovative, antologie degli ultimi anni: "L'hotel dei cuori spezzati", "Spettri metropolitani", "Jubilaem", "In fondo al nero", "14 colpi al cuore", "Duri a morire", "ALIA - l'arcipelago del fantastico", "Se l'Italia", "Le tre bocche del Drago", "Anime nere", "Borsalino - un diavolo per cappello", "Colpi di testa" e "Tutto il nero del Piemonte". E suoi interventi sono reperibili in diversi lavori critici a più mani quali "Note di paura" (Granata Press), "La congiura degli Hitchcockiani" (Falsopiano), "L'esorcista - 25 anni dopo" di Daniela Catelli (PuntoZero), "Il cinema degli alieni" di Roy Menarini (Falsopiano), "2001 odissea dell'uomo" (Besa), "Le nuove leggende metropolitane" (Avverbi) e "Contact! Tutti i film su UFO e alieni" (Corrado Tedeschi Editore). Collabora, quando può, alle riviste online "Carmilla" diretta da Valerio Evangelisti e a "Horror.IT" di Andrea G. Colombo. E' stato membro, con Marco Tropea e Laura Grimaldi, del Comitato Scientifico di "ChiaroScuro - Tutti i colori del libro", il primo festival di letteratura italiano che si è tenuto per sette indimenticabili anni in Asti, ed è oggi parte attiva dell'iniziativa alessandrina Equi-Libri, rassegna multimediale e itinerante di musica, libri e altro, coordinata da Enzo Macrì e Angelo Marenzana.

IL COLLO DELL'INFINITO

Paolo Di Orazio

Mariano fu svegliato dall'improvviso tacere di Tobo, il cane pastore. Prese l'archibugio da sotto il letto e si avvicinò alla finestra, spalancata su una notte calda e buia. Pronto a sparare, dalla parete arroccata sul vigneto scosceso l'uomo spinse lo sguardo tra le viti lontane, sommerse in un abisso nero pece, ai confini della sua terra, cercando di tradurre le trame dell'oscurità. Di lì, giunsero presto suoni sospetti di qualcosa che frusciava contro il fogliame facendo scricchiolare ramoscelli e sterpaglia secca.

Non era il suo Tobo.

Sapientemente, il contadino lasciò spenta la lampada a petrolio della camera per poter meglio indagare tra le ombre. Dopo qualche minuto, il suo occhio poté leggere i movimenti di un bagliore debole. Pensò a un ladro che si aggirava tra le vigne con una candela in mano, ma non era la supposizione più sensata.

Rinunciò, senza un autentico motivo, a chiedere ad alta voce chi fosse.

In un secondo momento, si accorse di non avere la volontà di sparare verso la fonte dei rumori ormai localizzata.

Infine, si chiese perché mai tenesse il fucile in mano.

Il campanile della chiesa di San Vito suonò un rintocco. Mariano spostò allora lo sguardo verso il profilo scuro dei tetti di Recanati contro la luna piena e, guardando le luci della cittadina, provò quella che fu l'ultima folata di emozioni della sua vita. Smarrito in un fulmineo vuoto mentale di cui non ebbe consapevolezza, vide un grosso animale spiccare il volo dal vigneto e solcare l'aria della notte fin sopra il tetto della casa con la silente destrezza di un gufo. Nella inspiegabile assenza delle volontà, Mariano si accorse di non riuscire a controllare l'intestino. Esattamente in quell'istante, fu certo che il suo Tobo era stato ucciso. Cominciò a piangere in preda a un terrore incomprensibile, mentre la poltiglia interna colava calda sulle gambe tremanti. La materia si posava sui piedi nudi già affogati nel liquido giallo e puzzolente quando un ammasso di fili neri e sottili cercò di avvolgerlo da dietro le spalle. L'occhio della mente lo indusse ad affacciarsi a una finestra opposta a quella reale su cui ancora poggiava il fucile. Immaginò dietro sé la casa scivolare inghiottita in un imbuto verso il nulla. Fu la paura a farlo saltare fuori dalla finestra: quei filamenti

gli stavano entrando in bocca, mentre qualcosa di umido e aguzzo gli si voleva attaccare al collo.

Caduto sulla terra morbida, nemmeno l'aria fresca dell'esterno si rivelò benefica. La melma che portava nei pantaloni del pigiama raggelò, coniugandosi al suo strano disorientamento. Il terrore penetrò anima e corpo trasportandolo sempre più indietro, verso sensazioni registrate nel suo arcaico passato di ragazzo prima, fanciullo poi e poppante infine, a fargli vedere la valle intorno come un perfetto mondo sconosciuto e privo di significato. Si voltò indietro e nemmeno riconobbe la facciata della propria casa, tanta era la paura che stava provando: un uomo, coperto da un ampio mantello, circondato da uno sciame di lucciole, si avvicinava a lui facendo schioccare ramoscelli secchi a ogni passo. La luna illuminò il suo corpo nudo, che non era avvolto in un tessuto bensì da una cascata di capelli lunghi alle caviglie e fluttuanti senza vento, da far sembrare tutta la sua figura immersa in un fluido rallentato. Il movimento sinuoso dei capelli scoprì del visitatore un seno florido, le cui rotondità erano marcate dall'intrico di vene blu, contorte come fulmini, sotto la pelle bianco avorio e sottile come carta. Mariano scrutò il pube della donna, rivestito da una barba di peli grossi e lisci che le conferirono definitivamente un'origine bestiale. Il contadino cercò allora i suoi occhi e vide due opali nere sporgenti senza iride, prive di riflessi: si sentì ghermire l'anima, e il cervello attorcigliarsi su sé stesso.

Quell'essere volle gratificarlo elargendogli un sorriso che sarebbe stato tenero se Mariano fosse stato capace di sopportare la vista dei suoi denti e della sua statura. Il demone mosse verso di lui, che ormai piangeva lacrime a dirotto lavandosi gote, collo e bavero della camicia da notte.

I muscoli si irrigidirono sulle ossa, Mariano fu impietrito come una lapide.

La donna, o quel che mai era, si piegò su di lui prendendogli il volto tra le mani. Aprì le fauci e gli respirò il suo ansimare freddo in faccia, un odore che Mariano mai aveva conosciuto, neanche nelle sue stalle quando uno dei suoi animali periva di malattia, o quando aveva cercato suo padre in un lazzaretto ai tempi della peste.

Il contadino fu morso alla gola, dal pomo d'Adamo fin sotto l'orecchio. Fu spaventato dalla corona di spine che si chiuse sul suo collo. Mentre negli occhi prendevano a danzare nubi gassose di multipli colori e le dita artigliavano la terra invano, sentì il calore e ogni singola remota forza del corpo spengersi piano salendo verso il collo. Sentiva la lingua della creatura frustargli la gola, udiva i suoi rumori osceni, gorgoglii strozzati, nel suo convulso inghiottire il sangue.

Mariano capì di essere bevuto. Era doloroso come se gli stessero estirpando un lenzuolo incagliato tra le viscere e le fibre della carne. Abbandonarsi nel freddo abbraccio nudo della sconosciuta sposa gli diede comunque una sensazione crescente di conforto.

Il buio totale che scese sui suoi occhi e nella mente cancellò ogni minima paura.

L'ultimo frammento di ragione non volle indirizzargli il cuore a Dio, ma verso un orizzonte ignoto di prosecuzione dopo la vecchia vita.

BIOGRAFIA

PAOLO DI ORAZIO, Roma, 1966. Pioniere dello splatterpunk Italiano con l'antologia *Primi Delitti* (1989), denunciata dal Parlamento per istigazione a delinquere, pubblica racconti, romanzi e fumetti con Granata Press, Addictions, Castelveccchi, Radio Rai, Urania, Sergio Bonelli Editore, «Cattivik», «Heavy Metal», Coniglio editore, Cut Up Publishing, Nicola Pesce, Beccogiallo, Clair de Lune, Rizzoli e Independent Legions. Creatore ed editor della rivista cult «Splatter». Tra le sue pubblicazioni in lingua Italiana: *Madre Mostro* (1991), *Prigionieri del Buio* (1992), *Il Dipinto Ucciso* (1993), *Che hanno da strillare i maiali* (2009), *Vloody Mary* (2011), *Chiruphènia* (2012), *Debbi la Strana e le Avventure Bipolari del Coniglietto Ribes* (2014), *Black & Why* (2015), *Nero Metafisico* (2016), *Il Sogno Dormiente* (2016), *Il Morso dello Sciacallo* (2016), *Putridarium* (2018), col quale ha vinto il Premio Laymon, e *Debbi La Strana: Le Avventure Oltranziste nel Ventre della Balena Ginger* (2018). Tra le ultime pubblicazioni come sceneggiatore di fumetti: *Il Bambino dei Moschini 1 e 2* (2018), *Cadaveri e Polpette e Cadaveri e Polpette: Anche gli Zombie si Sposano!* (2018), per i quali ha realizzato anche i disegni e l'illustrazione di copertina.

Tra le sue pubblicazioni in lingua inglese: le raccolte di racconti *Dark Gates* (2014, con Alessandro Manzetti), *My Early Crimes* (2015) e *The Monster, the Bad and the Ugly* (2016, con Alessandro Manzetti), e i racconti *Candy* e *Periscope of the Dead* nelle antologie in lingua inglese *The Beauty of Death Vol. 1* (2016) e *Vol. 2* (2017). A Dicembre 2018 è in uscita l'edizione in lingua inglese del romanzo *Vloody Mary*, col titolo di *Dark Mary*. Il suo racconto *Hell* (da *Dark Gates*, 2014) è stato inserito nella lista del *Best Horror of the Year – Volume 7* curato da Ellen Datlow. Ha tradotto opere di Richard Laymon e Jack Ketchum. È Active Member della Horror Writers Association.

L'ULTIMA DANZA DEL CAPITANO

Stefano Fantelli

Il capitano dà l'ultimo colpo di rossetto alle labbra della ragazza. La ragazza è venuta apposta da un sogno, avvolta stretta in un telo di plastica avvistato questa mattina dal marinaio. Il marinaio Santino "Foglie di Coca" è giù in coperta con il Bulgaro che gli fa i buchi per gli orecchini. Il Bulgaro poco dopo fa no con la testa e si spara in bocca ascoltando la radio di bordo. La radio di bordo dice che il tempo si farà cattivo e il mare si farà bastardo.

Il capitano si scioglie i capelli d'argento e spolvera un cappello a cilindro. Ha messo alla ragazza un vestito da sera tutto nero fuori moda. Era della moglie del Bulgaro. La pelle di lei è bianchissima, gli occhi eternamente chiusi, i capelli corvini hanno riflessi blu cobalto nella cabina del capitano. Lui indossa una divisa modello Sir Drake a cui manca un bottone. La guarda incantato e pensa "quanti anni avrà?". Diciotto? Diciotto per sempre. La nave intanto scivola nella nebbia. Cerca di imboccare delle fragole, ma la testa della ragazza cade sempre un po' da una parte. Il marinaio Santino "Foglie di Coca" suona un ritmo allegro con il violino e lo sguardo perso nel vuoto, ma il violino non si vede, non c'è. Il capitano la stringe così forte in quest'ultima danza che i piedi nudi le rimangono a mezz'aria dondolando. Ma la ragazza non bacia le lacrime del capitano e a sera lui la restituisce all'oceano e va a dormire. L'oceano attorciglia la vita dell'amore del capitano. Il marinaio Santino "Foglie di Coca" guarda il cadavere della ragazza finché non sparisce del tutto inghiottito dall'acqua. Ed è in quel momento che la ragazza che avrà diciotto anni per sempre... apre gli occhi.

BIOGRAFIA

STEFANO FANTELLI, scrittore horror e new gothic, ha pubblicato 20 libri tra romanzi, graphic novel e raccolte di racconti. Creatore della serie El Brujo, cocreatore (con Rossano Piccioni) della serie a fumetti The Cannibal Family, collaboratore della rivista Splatter, scrive sceneggiature per Zagor (Sergio Bonelli Editore) e per la nuova serie di Zora la vampira. È Active Member della Horror Writers Association. Non si sa nulla di ciò che tiene sepolto in giardino.

HORROR CLUB

Pietro Gandolfi

Charlie spense la luce, poi corse a sedersi sul tappeto, assieme agli altri. Premette il tasto play del telecomando e ancora una volta la magia apparve sullo schermo.

Negli ultimi tempi la vita non era stata facile con lui, ma in quei momenti, quando si trovava di fronte a una piccola porzione di sogno, circondato dai suoi amici, gli sembrava che ogni cosa fosse più leggera, più semplice da affrontare.

Il film cominciò e nel giro di breve non ci fu spazio per altro che mostri, ragazze in fuga e musica carica di tensione.

Che l'incubo avesse inizio.

Serenity era uno di quei luoghi senza troppe pretese, una tranquilla cittadina capace solo di risultare noiosa e priva di stimoli, soprattutto agli occhi dei più giovani: se per le persone un poco più mature rappresentava un angolo di paradiso al riparo da criminalità e da ogni pericolosa conseguenza del progresso, per i ragazzi si mostrava solo come un insieme di case incapace di offrire reali punti di ritrovo.

A Charlie Ewing tutto ciò importava ben poco: non aveva comunque l'età necessaria per frequentare i pochi locali che sorgevano in paese e in generale non poteva dirsi che fosse poi così popolare fra i coetanei. Il suo mondo era costituito solo da uno sparuto gruppo di amici con il quale condivideva le medesime passioni. C'erano Curt, con il suo carattere solare e disposto a scherzare su qualsiasi cosa, e suo fratello Richie, più giovane di un paio d'anni rispetto agli altri, ma comunque capace di tenere loro testa, anche quando diveniva vittima dei loro scherzi.

E poi c'era Timothy. Charlie pensava che fosse il suo migliore amico, anche se né lui né Tim si sarebbero mai lasciati andare a certe smancerie. Entrambi avevano una passione smodata per i film e i fumetti dell'orrore, cosa che li aveva portati a ideare le serate che si tenevano a casa di Charlie una volta al mese. Avevano battezzato il loro piccolo gruppo "Horror Club" ed era il loro tentativo di combattere la noia altrimenti imperante a Serenity. Erano felici di avere trovato in Curt e Richie due compagni di viaggio, anche se forse erano un po' meno coinvolti rispetto a loro.

L'Horror Club si teneva sempre al sabato sera: si selezionava di volta in volta un certo numero di film del terrore da visionare lungo tutta la notte armati di cibo spazzatura e bibite gassate.

Quando era certo che suo padre dormisse, non era raro vedere Charlie tentare una sortita al frigorifero per sottrarre qualche lattina di birra: Simon Ewing non se ne era mai accorto o forse semplicemente faceva finta di niente. Era diventato molto permissivo nell'ultimo anno, da quando la mamma non c'era più: Charlie lo sapeva bene e cercava di non approfittarsene troppo, ma spesso non era necessario, perché era il genitore stesso a ricoprirlo di attenzioni. Come era successo con il televisore e il videoregistratore che un giorno gli aveva fatto trovare in camera: sapeva della sua passione per i film horror e non faceva nulla per ostacolarla, al contrario dei genitori dei suoi amici. Era proprio per quello che avevano deciso di riunirsi tutti da Charlie: si erano procurati dei sacchi a pelo per dormire fuori casa, ma nessuno dei familiari di Curt, Richie e Tim era al corrente di cosa succedeva durante le loro serate di ritrovo. E Simon Ewing reggeva il gioco, senza nemmeno bisogno di chiederglielo.

Quella sera in programma c'erano fra gli altri Spider Baby, Il villaggio dei dannati e lo sconosciuto Halloween Spirit, selezionato forse solo perché di lì a qualche giorno si sarebbe festeggiato Halloween.

«Che razza di film è, questo?» domandò Charlie a Tim, agitando la videocassetta per aria. «Non l'ho mai sentito nemmeno nominare.»

E se lo diceva lui che ogni mese divorava riviste come Fangoria e Bloodbath, era sintomo del fatto che la pellicola fosse davvero passata inosservata agli occhi di critici e giornalisti.

«Non ne ho idea, l'ho avuto da un amico di un amico e l'ho portato solo perché mi piaceva il titolo», si giustificò Tim, mentre Curt e il suo fratellino stavano bisticciando per accaparrarsi l'ultimo marshmallow.

A quel punto della serata avevano già visto il primo film e di solito facevano una breve pausa prima di passare al successivo. A volte si scambiavano pareri sull'interpretazione degli attori o sulla regia, ma spesso serviva solo per spezzare un po' il ritmo e aiutarli così a combattere il sonno, il nemico peggiore che si presentava durante le loro maratone.

«Mi sa che ci tocca vederlo, allora» si rassegnò Charlie.

«Direi di sì, altrimenti finiamo per guardare sempre la solita roba», puntualizzò Tim.

Aveva ragione lui: nonostante Charlie amasse i grandi classici, la ragione principale di quelle riunioni era andare alla scoperta di titoli di nicchia. Sorrise a Tim e fece spallucce, poi guardò l'amico mentre si occupava di sostituire la videocassetta nel videoregistratore al posto suo. Ormai era lì talmente spesso che poteva considerarla anche un po' casa sua...

La natura non era stata gentile con Tim: il ragazzino era vittima di una terribile acne e portava spessi occhiali da vista, ma anche escludendo quelli che erano considerati due grossi handicap per

uno della sua età, non poteva dirsi che fosse comunque molto bello. Charlie pensava che avesse il tipico aspetto del topo da biblioteca – viso allungato, orecchie e naso troppo grandi – solo che i suoi risultati scolastici erano mediocri. Insomma, Tim era uno sfigato senza neppure la consolazione di essere un secchione. Ma a Charlie non importava, perché era stato soprattutto Tim a restargli vicino durante gli ultimi mesi, dopo che la mamma era morta. Le era stata portata via da un tumore scoperto troppo tardi, che l’aveva strappata all’affetto dei suoi cari nel giro di una manciata di mesi. A Charlie non piaceva parlare della sua perdita, ragione in più per apprezzare uno come Tim, capace di rimanergli accanto senza fargli gravare il peso del suo lutto in ogni momento.

Faceva ancora male e dubitava che sarebbe andata molto meglio col passare del tempo. C’erano delle volte in cui si perdeva nel suo ricordo e allora, anche rendendosene conto, gli capitava di isolarsi dal resto del mondo. Tim aveva imparato a riconoscere quei momenti e allora tentava di distrarlo, di parlare di cinema o altro, solo per rendere meno penosa la sua esistenza.

Charlie lo aveva capito e lo apprezzava, quindi non gli importava se l’amico fosse quello “strano”, il bersaglio ideale per i bulli della scuola: era qualcuno su cui sapeva di potere fare affidamento e in quel particolare periodo della sua vita, per lui non esisteva qualità più importante.

Halloween Spirit si rivelò una pellicola sorprendente. Il film era stato realizzato con pochi spiccioli, e si vedeva, necessità che aveva pesato soprattutto nella scelta degli attori, un vero branco di incapaci intenti a vagare per tutto il tempo senza risultare credibili in nessuna occasione. Eppure c’erano momenti in cui era impossibile staccare gli occhi dallo schermo. Tolti i dialoghi e le spoglie scenografie, rimanevano alcune scene davvero memorabili: la storia era una specie di dramma a base di sacrifici umani e resurrezioni, all’interno della quale le sezioni girate nel cimitero risultavano particolarmente ricche di suggestioni. Attraverso il ritrovamento di un antico manoscritto contenente delle particolari formule magiche, durante la notte di Halloween un comune studente universitario riusciva a riportare in vita il cadavere di un energumeno da utilizzare poi per compiere la sua vendetta nei confronti di persone che avevano fatto del male alla sua fidanzata. Per ottenere di far risorgere il morto era però necessario il sacrificio di una vergine innocente.

Ok, mentre scorrevano i titoli di coda Charlie dovette ammettere con se stesso che, a ripensarci, anche le varie trovate erano un’accozzaglia di luoghi comuni, ma gli bastò scambiare un’occhiata con gli altri per comprendere come il film avesse impressionato non soltanto lui.

Tim in particolare pareva davvero colpito.

«Accidenti, che attori cani!» fu il primo commento: Rich aveva solo dieci anni e se persino ai suoi occhi la recitazione era pessima, significava che si trattava di interpreti davvero improponibili.

«Vero, ma era suggestivo», accennò Charlie.

«Giusto», concordò con lui Curt. «E avete visto che tette, la bionda?»

Ne scaturì una risata collettiva. Al contrario degli altri, Tim pareva molto serio.

Charlie si domandò cosa gli prendesse e fu sul punto di chiedere chiarimenti, ma l'altro lo anticipò e si alzò per sostituire la videocassetta. Nel giro di un attimo furono di nuovo immersi in inquietanti vicende e presto il ragazzino si dimenticò di quanto avesse trovato insolito il comportamento del compagno.

La serata andava avanti: c'era ancora spazio per qualche visione raccapricciante destinata soltanto ai loro occhi.

Senza rendersene conto, Charlie si assopì a metà pellicola. Al di là della sua immensa passione, era comprensibile cedere alla stanchezza. In parte ancorato alla veglia, sognò sua madre: si trovava lì con lui, a guardare i film assieme ai suoi amici. Nella realtà sarebbe stato abbastanza difficile che potesse accadere, ma illudersi di averla al proprio fianco era così bello da rendere ogni logica superflua.

Nel sogno non succedeva nulla di che, ma il solo fatto di trovarsi accanto alla madre a condividere un momento simile lo faceva sentire benissimo.

Juliet era stata una donna piena di vita, sempre disposta a dare il massimo per la famiglia: aveva la tendenza a circondarsi di gente, amici e parenti che spesso riuniva per cene o piccole feste. A Charlie piaceva pensare di avere cominciato a organizzare l'Horror Club anche per quello, per portare avanti una specie di tradizione: lo faceva sentire più vicino a sua madre, rimarcando quando fossero simili sotto quell'aspetto. Juliet amava leggere e andare al cinema, proprio come lui. Erano entrambi dei sognatori e come ogni sognatore Charlie si trovava in difficoltà in un mondo incapace di accettare chi si dimostrava poco concreto, con la testa perennemente fra le nuvole.

A un certo punto Juliet si rivolse a lui, chiamandolo per nome. Lei lo aveva soprannominato Charlie Charlie, ripetuto, perché quando era distratto era necessario interpellarlo con insistenza, soprattutto se era alle prese con le sue passioni.

E fu proprio così che lo chiamò: «Charlie Charlie... Charlie Charlie...»

Dio, quanto le mancava.

Finì con lo svegliarsi e scoprire che in realtà a ripetere il suo nome non era la madre, ma Curt. Senza riuscire a controllarsi, Charlie lo aggredì, spingendolo e mandandolo a sbattere contro l'armadio.

«Non chiamarmi così!» strillò.

«Ehi, che ti prende? Ti ho svegliato solo perché credevo che volessi vedere finire il film!» si difese l'altro.

Charlie si rese subito conto di avere esagerato, Curt non lo stava prendendo in giro: forse era addirittura un caso se lo aveva chiamato a quel modo, non era certo che i suoi amici fossero a conoscenza di quel soprannome. Ma prima ancora di potersi scusare, intervenne qualcuno in sua difesa.

«Lascialo stare» disse Tim, osservando Curt con aria cupa.

La situazione rimase sospesa così per un attimo, con la tensione che scorreva palpabile fra tutti loro: nessuno aggiunse altro e Charlie si limitò ad accennare un sorriso all'amico, per farsi perdonare. Fu sufficiente per proseguire nella serata, ma lo stesso lo strano comportamento di Tim rimaneva inspiegabile. Cosa gli era preso? Perché sembrava così serio e assorto nei suoi pensieri?

Nei giorni successivi, Charlie continuò a constatare le stranezze di Tim. A scuola capitava di rado che si rivolgessero la parola e nel pomeriggio il compagno non passava più a trovarlo. In più di un'occasione Charlie tentò di domandargli cosa non andasse, ottenendo solo delle mezze risposte. “Non è successo niente, tranquillo” gli diceva Tim, oppure “è un periodo un po' così”.

Charlie non era per niente convinto, continuava a incrociare l'amico mentre aveva la testa immersa nei quaderni, quasi stesse consultando degli appunti. Lui, che non studiava nemmeno per prepararsi ai compiti in classe. Era tutto molto strano, ma alla fine dovette desistere e abituarsi all'idea che la loro amicizia stesse finendo. Non sapeva darsi una spiegazione, ma corrispondeva a ciò che suo padre o altri adulti gli avevano raccontato riguardo al crescere.

Si cambiava e spesso si perdevano di vista interessi o persone considerate fondamentali, così, quasi senza rendersene conto.

L'idea non gli andava per niente e decise di fare un ultimo tentativo invitandolo a un'edizione speciale dell'Horror Club che si sarebbe tenuta la notte di Halloween: a Charlie sembrava il modo migliore per festeggiare, piuttosto che deambulare per le vie del paese con addosso un costume idiota.

“Non posso, mi spiace, sarà per un'altra volta”, così rispose Tim all'invito e davvero Charlie non avrebbe saputo stabilire cosa l'altro avesse di più importante da fare, tanto da rinunciare alla prospettiva di guardare dei film dell'orrore con gli amici.

Scoraggiato, Charlie si rassegnò all'idea di averlo perso per sempre e decise che sarebbe andato avanti comunque per la sua strada. Ma non gli piaceva: prima sua madre e ora il suo migliore amico. Il mondo attorno a lui stava cambiando e non gli andava giù.

Giunse il 31 ottobre e mentre le strade di Serenity erano animate da zombie, fantasmi, vampiri e

creature di ogni genere, dalla finestra della sua camera Charlie ammirava le legioni di mostri vagare fra zucche illuminate e giardini addobbati come cimiteri. Fesulle minacce venivano messe a tacere con pagamenti a base di dolciumi e attraverso quella e tante altre piccole tradizioni la cittadina si preparava ad affrontare la notte più affascinante dell'anno.

Era da poco passata l'ora di cena quando suonò il campanello: i suoi amici erano arrivati e ciò lo avrebbe aiutato a mettere da parte l'amarezza che provava. Per chissà quale ragione, poi.

Curt e Richie erano carichi di provviste, pronti ad affrontare la solita maratona. Avevano preso posto da poco in camera di Charlie, quando Curt disse: «Richie ha visto Tim stasera.»

«Sul serio? Mi ha detto di essere impegnato e di non potere unirsi a noi...» spiegò Charlie.

«Lo credo bene!»

«Cosa intendi?»

«Richie, diglielo tu!» e sotto l'invito del fratello, il bambino cominciò a ridacchiare.

«Eh eh, l'ho visto con una ragazza!»

«Cosa?» esclamò Charlie, incredulo. Significava che il loro improvviso distacco non era dovuto a un problema fra di loro...

«Stavano camminando e li ho salutati», spiegò Richie. «Ho chiesto loro dove stessero andando, ma anche se Tim non voleva dirlo, alla fine ci ha pensato lei a farlo: ha detto che c'era una festa al cimitero. Lui sembrava molto seccato dal fatto che se lo fosse lasciato sfuggire.»

«Cosa? Non ne sapevo niente.»

«Neanche noi», intervenne Curt. «E sai chi era lei? Caroline Bennett, quella sventola!»

Ok, a tutto c'era un limite: Charlie era felice di sapere che il suo amico uscisse con una ragazza, ma non era possibile che fosse riuscito ad abbordare una come Caroline. Era fra le più carine della scuola... Insomma, si stava pur sempre parlando di Tim!

«Andiamo», annunciò a un tratto: non sapeva perché fosse tanto impaziente di andare a controllare, ma pensò che volesse solo mostrare all'amico quanto fosse felice per lui. Gli avrebbe manifestato tutta la sua comprensione per come si era comportato ultimamente e magari avrebbero trascorso la serata assieme. La storia di Caroline e della festa al cimitero era strana, ma la gioia di essere sul punto di ritrovare una persona che aveva considerato perduta per sempre era molto più forte di ogni altro dubbio.

Lasciarsi alle spalle le strade affollate e dirigersi verso la periferia del paese fu un sollievo: il cimitero sorgeva in una zona isolata dalla quale non erano udibili gli schiamazzi e le risate di chi stava festeggiando. Eppure, mentre si avvicinavano a destinazione, non si riuscivano a cogliere nemmeno le voci di chi avrebbe dovuto trovarsi alla fantomatica festa nel cimitero.

Charlie aveva sentito puzza di bruciato fin dal principio, ma il fatto di non intravedere al di là del cancello in ferro battuto nemmeno una luce che non provenisse dalle tombe, lo convinse che quella del party fosse una bugia. Il sospetto più forte era che Tim avesse fatto in modo di trovarsi da solo con Caroline. Le ragioni avrebbero dovuto essere chiare, giunti a quel punto, se non fosse stato che il suo amico non aveva manifestato alcun interesse per lei. Anzi, a voler vedere non parlava mai di ragazze, quasi non intendesse sprecare il suo tempo dietro a sogni irrealizzabili. Tim sapeva di essere brutto e quel suo atteggiamento era una forma di autodifesa.

Ma se quanto raccontato da Richie era vero, forse qualcosa era cambiato.

Entrarono nel cimitero, superando il cancello appena accostato, e presero a camminare fra le lapidi. Quello di Serenity era un vecchio ammasso di tombe collocato senza troppa cura su un terreno non propriamente pianeggiante e ciò lo rendeva un luogo piuttosto inquietante. In una notte come quella nemmeno i ragazzi più vecchi avrebbero trovato il coraggio di metter piede lì dentro, ma la ragione per la quale Charlie si sentiva angosciato aveva un'origine ben diversa: pensava al motivo per cui di solito si recasse lì e ciò influenzava il suo umore.

«Lì c'è qualcuno» fece Richie, indicando sulla loro destra.

Charlie respirò a fondo: era proprio il punto dove avrebbe preferito non andare. Si fece coraggio e guidò gli altri fino a quando la luce soffusa della luna sembrò intensificarsi: c'era qualche candela posata a terra e nei pressi di una tomba dalle notevoli dimensioni ebbe modo di vedere una figura in piedi.

Udì una voce: stava parlando in un modo incomprensibile.

Il mondo di Charlie cadde nella confusione più totale, mentre i suoi occhi gli mostravano sì tutti gli elementi di quel dramma, ma in un ordine casuale.

Vide un coltello sollevato a mezz'aria e udì nuove parole che, anche se sconosciute, cominciavano a essergli familiari.

C'era una figura distesa sulla tomba. Si trattava di una ragazza, nuda, legata e imbavagliata. Si stava agitando, ma le era impossibile liberarsi. Mio Dio, era Caroline...

In piedi accanto a lei c'era la persona che stava recitando quell'assurda cantilena e, così come il linguaggio, anche l'individuo cominciò a rivelarsi tutt'altro che sconosciuto.

Non poteva essere.

Tim se ne stava lì, con un coltello puntato al petto della ragazza, intento a recitare dei versi che parevano usciti da una messa nera. No, non era esatto: sembravano usciti da un film. Halloween Spirit... Tim stava ripetendo lo stesso rituale visto nella pellicola.

Accanto a Charlie, Curt e Richie erano paralizzati dallo stupore o forse dalla morbosa e inconfessabile curiosità di vedere come sarebbe andata a finire. No, era tutto sbagliato.

«Tim, non farlo!» urlò lui stesso, prima che fosse troppo tardi. L'amico notò solo allora la presenza

sua e degli altri: li guardò... No, non era esatto, perché ciò che fece fu fissare soltanto Charlie, dritto negli occhi. E sorridergli.

Non aveva smesso nemmeno per un istante di pronunciare i versi uditi nel film e, per nulla disturbato dall'arrivo dell'inaspettato pubblico, portò a termine ciò che aveva cominciato.

La lama calò e si andò a piantare nel petto della ragazza.

Charlie gridò e stavolta gli fecero eco gli altri, forse usciti da quella specie di ipnosi in cui sembravano essere scivolati.

Una quantità impressionante di sangue prese a eruttare dalla ferita: Caroline fu attraversata da dei terribili spasmi che quasi subito si fecero meno marcati. Charlie corse fino a dove si trovava Tim e, per nulla intimorito dal coltello che ancora impugnava, lo prese per le spalle e lo scosse.

«Che cazzo hai fatto? Che cazzo hai fatto?» fu la sola cosa in grado di urlargli contro.

«Io... l'ho fatto per te», tentennò il ragazzo. Sul suo viso era comparsa un'espressione incredula, quasi non riuscisse a capacitarsi delle ragioni di quell'attacco.

«Cosa stai dicendo? Sei impazzito?»

Tim gli rivolse un rinnovato sorriso: «Non capisci? Era la sola cosa da fare. So quanto stai soffrendo» e dicendo ciò indicò qualcosa. Charlie credette che intendesse portarlo a osservare di nuovo Caroline, ma l'unica cosa da notare era la sua morte: non si agitava più e la quantità di sangue che le macchiava il corpo era impressionante.

Ma non era lei l'obiettivo di Tim, non più.

Charlie vide Curt e Richie poco più in là, intenti a osservare qualcosa, qualcosa che a lui era invece celato proprio dalla loro presenza. Poi accadde che Curt si voltasse e gli rivolgesse uno sguardo carico di dolore. Sollevò una mano, come per impedirgli di andare oltre, di comprendere, di affrontare l'ennesima tragedia. Ma Charlie lo ignorò e mosse qualche passo verso gli amici: quando li ebbe affiancati, finalmente capì.

No, non era esatto, perché il suo cervello non ne sarebbe stato in grado, ma lo stesso i suoi occhi gli resero chiaro di cosa si trattasse: c'era una bara ed era scoperciata. Qualcuno l'aveva dissepellita e ora il cadavere che conteneva si trovava esposto a quella folle notte.

Charlie guardò sua madre e stentò a riconoscerla: era così pallida, così dimagrita. La morte non era stata gentile con lei e dopo appena un anno dalla sua scomparsa era ridotta solo all'ombra della donna che era stata. Il ragazzino prese a piangere, senza possibilità di fermarsi. Raggiunse la salma, quasi riuscì a toccarla, ma la sofferenza che provava gli impedì di farlo. No, sfiorare quel viso avrebbe reso tutto troppo reale, non poteva affrontarlo.

«L'ho fatto per riportarla da te» spiegò Tim, alle sue spalle. «Sapevo quanto stavi soffrendo e quando abbiamo visto quel film ho capito di potere fare qualcosa per... per il mio migliore amico.»

Era una pazzia. Charlie si voltò e saltò addosso a Tim: lo schiacciò a terra, sotto di sé, e cominciò a

tempestarlo di pugni.

«Cosa credevi di fare, stupido bastardo? Non lo vedi che è morta? È morta!» sbraitò, senza placare i colpi: gli ruppe gli occhiali e con ogni probabilità il naso, che prese a sanguinare. Impiegò un attimo per trasformarlo in una maschera di sangue.

«Sei un fottuto ritardato!» gli sputò addosso e solo dopo alcuni, interminabili secondi, gli altri riuscirono a intervenire e separarli.

«Lascialo stare, non ne vale la pena», disse Curt. «Vieni, andiamocene da qui. Chiameremo lo sceriffo, così se ne occuperà lui. Non c'è più niente che possiamo fare e non vale la pena finire nei guai per colpa di questo...»

A Curt sembrò mancare un termine adatto.

Charlie era ancora frastornato, ma decise di fidarsi di lui: si lasciò condurre via senza protestare.

«Non capisci? Sei il mio migliore amico, l'unico» prese a piagnucolare Tim, che ancora non aveva trovato le forze per rialzarsi da terra. «Non potevo vederti soffrire così senza fare nulla, io...»

E forse anche a lui mancarono le parole, o almeno così credette Charlie, che stava facendo di tutto per ignorarlo. Doveva cercare di non pensare a lui e a tutto quell'incubo. Era andato avanti anche per troppo tempo, doveva accettare il fatto che sua madre non ci fosse più.

Doveva ricominciare a vivere, libero dal peso che ancora lo opprimeva, anche se non era facile.

Aveva percorso qualche metro quando accadde qualcosa che gli impedì di andare oltre.

Udì una voce.

«Charlie Charlie», disse.

Era una voce di donna e, anche se distorta, gli risultava familiare.

Incredibilmente familiare.

BIOGRAFIA

PIETRO GANDOLFI si alimenta di orrori, poi li digerisce fino a espellerli ricoperti da una patina di puro disagio. Ha pubblicato l'antologia personale *Dead of Night*, i romanzi *La ragazza di Greenville*, *William Killed the Radio Star*, *Clayton Creed*, *Nel nome del padre*, *House of Dead Dolls*, *Il veleno dell'anima* e *The Road to Her* e alcune novelle fra cui *Who's Dead Girl?*, *Devil Inside*, *Ben & Howard* e *Avventura alla stazione di servizio*; suoi racconti compaiono in varie antologie.

Con Mauro Corradini fonda la sua etichetta personale, *Midian Comics*, con la quale pubblica – oltre a romanzi e racconti – i fumetti *The Noise*, *The Fiend*, *Warbringer* e *The Idol*, spaziando dall'horror allo sword & sorcery e vantando la collaborazione con disegnatori del calibro di Nicola Genzianella, Luca Panciroli, Christian Ferrero, Alberto Locatelli e tanti altri.

Per lui l'orrore non ha frontiere, è sufficiente che si dimostri abbastanza viscerale e diretto da tenere alto l'interesse del suo pubblico. Senza filtri, senza censure. Perché l'orrore è tutto attorno a noi, basta avere il coraggio di non voltare la testa dall'altra parte.

31 OTTOBRE

Ivo Gazzarrini

Luca ha appena smontato da lavoro. Percorre la statale al volante della sua vecchia Renault Clio, con andatura lenta, tanto che dietro ha creato una coda di mezzi. Osserva con un sorriso stampato sulle labbra i giardini delle abitazioni addobbati per la festa di Halloween. Il 31 ottobre è uno dei suoi giorni preferiti.

Sul sedile accanto giacciono due cartoni di pizza appena sfornata. Il profumo che emana il cibo contribuisce ad aumentare il suo buon umore.

Ferma l'auto nel vialetto di fronte casa sua. Passa dall'altra parte e recupera la cena.

Si chiude la porta alle spalle con un colpo di reni, percorre la sala e si dirige in cucina.

Un urlo agghiacciante annuncia l'arrivo di un messaggio. Si libera dalle scatole e sghignazza come un bambino, ha cambiato il suono delle notifiche con il grido di paura di una ragazza.

Prende il telefono, muove le dita sullo schermo: "Farò tardi, te mangia pure!"

Le labbra formano una linea retta. Con un ringhio scaraventa il cellulare contro il pavimento.

«Brutta stronza!» sbraita.

Afferra con rabbia il cartone e lo distrugge.

«Sono stanco» afferma.

prende una pizza e la lancia contro la mobilia.

S'immobilizza di fronte a ciò che ha fatto. La salsa di pomodoro è ovunque ma soprattutto il cumulo di mozzarella e sugo è concentrato sui fornelli.

«Perfetto!» sussurra.

Chiude gli occhi e scuote la testa. Dovrà occuparsene prima che torni Teresa.

Si guarda la maglietta e sospira sconfitto, mollando la stoffa con delusione. È tutto imbrattato di olio e passata.

Si spoglia e getta i vestiti a terra con rabbia. Entra in bagno e apre il getto dell'acqua calda della doccia.

Rassegnato, appoggia le mani sul lavabo e abbassa la testa cercando di calmarsi.

Decide di entrare ma nota qualcosa di strano. Gli è sembrato che il riflesso nello specchio fosse già lì, un attimo prima che lui alzasse la testa.

Rimane a fissarsi. Fa dei versi con la bocca, assottiglia gli occhi. Sembra tutto nella norma fino a quando la figura allo specchio gli sorride.

Luca caccia un urlo. Anche la sua immagine riflessa lo imita ma poi si trasforma in una forte risata.

«Io e te dobbiamo parlare.» gli dice l'altro se stesso, tornando di colpo serio.

Luca è confuso e impaurito. Non riesce a muoversi, il panico lo ha come congelato sul posto.

«Cosa?» chiede balbettando.

L'immagine riflessa ripete la domanda, sbeffeggiandolo.

«Noi abbiamo un problema: Teresa. E scusami tanto se sono così diretto ma dobbiamo eliminarlo, questo problema. Non so se mi sono spiegato.»

«Io...»

«Io un cavolo. Svegliati! Lei se ne fotte di te. Ti tradisce.»

Luca scuote la testa, si guarda intorno come a sincerarsi che è solo un miraggio ma la sua copia e lì e cazzo, gli sta parlando.

«Ma cosa stai guardando?» il suo riflesso picchietta sullo specchio con l'indice della mano.

Luca sobbalza, abbassa lo sguardo e chiude gli occhi. «Sono stanco, tutto qui. Stressato. Il lavoro, colpa del lavoro, è tutto così frenetico. È solo uno scherzo della mia testa. Adesso io vado a fare la doccia e torna tutto come prima.»

«Non dire cazzate, imbecille!» esclama il suo riflesso alzando le braccia al cielo.

Luca decide di ignorarlo. Entra nella cabina doccia e comincia a lavarsi.

Devi uccidere Teresa!

Ora la voce gli riempie la testa. Luca continua a lavarsi, ignorandola.

Lo so che mi senti, non fare lo stupido. Ti aiuterò io.

«Stai zitto, tu non sei reale.» Afferma Luca.

Dove credi che sia in questo momento la tua adorata mogliettina?

Il ragazzo lascia cadere le braccia lungo i fianchi e stringe i pugni. Le lacrime si mischiano alle goccioline di acqua.

Oh, ma certo che lo sai. Si sta facendo sbattere per bene e tu, qua come un fesso, a toglierti di dosso la salsa di pomodoro della pizza che avevi preso per lei.

«Basta, ti prego.»

Non è giusto. E Teresa si merita una bella punizione.

La mano afferra il rubinetto del miscelatore e lo abbassa arrestando il getto del liquido caldo.

Rimane immobile, sgocciolando sul piatto di ceramica, fissandosi i piedi.

Esce dalla cabina e indossa l'accappatoio. Si strofina i capelli con il cappuccio.

Allunga una mano tremante per togliere la condensa dallo specchio e scopre che non riflette più la sua immagine. Si guarda intorno confuso.

«Chi sei?» chiede con un filo di voce.

Sono sempre stato in disparte, ti ho osservato, ascoltato, ho pianto e gioito insieme a te. È giunto il

momento di farmi sentire e sai cosa ti dico? Che dobbiamo sbarazzarci di quella puttana.

«Io non so cosa fare.»

Devi riprenderti la tua vita!

Luca scoppia a piangere, si afferra la testa con una mano.

«Ero felice stasera. Avevo preso le pizze.»

Metteremo tutto a posto. Ti dirò io cosa fare.

Teresa è appena entrata in casa e appoggia la borsa sul mobiletto del soggiorno.

Avanza osservando i cartoni della pizza rovesciati e i mobili di cucina tutti impiasticciati di sugo di pomodoro.

«Che diavolo è successo qua?»

È ferma di fronte ai fornelli. Scuote la testa.

«Non lo voglio sapere, non mi interessa.» Poi alza la voce, «pulisci tutto. Io sono stanca.»

Torna in sala e si siede sul divano. Rilassa la testa sul soffice tessuto e chiude gli occhi.

Il bip del cellulare l'avverte dell'arrivo di un nuovo messaggio.

Teresa prende il telefono. Muove l'indice sullo schermo e sorride.

Teresa legge mentalmente: “stasera eri indiavolata, è stato breve ma intenso. Quando glielo dirai?”

Con entrambe i pollici si mette a scrivere.

“Non oggi. Aveva preso le pizze e le ha sparse per la cucina.”

Getta il telefono sul divano e sospira. Si volta e vede Luca immobile, in cucina, che la fissa.

Ha un attimo di esitazione. «Cosa fai lì impalato.»

Luca si volta e sparisce, confondendosi nel buio della stanza.

La ragazza alza gli occhi al cielo. Prende il telecomando e accende la TV.

Si mette a fare zapping.

Percepisce un fruscio e si volta.

Luca è dietro di lei e impugna un martello. Anticipando qualsiasi reazione, con estrema rapidità, l'uomo alza il braccio e la colpisce con violenza alla testa.

Il corpo di Teresa scivola a terra.

Svegliati!

Luca ha un sobbalzo. Si porta il martello davanti agli occhi e lo osserva confuso. Poi intravede sua moglie a terra.

Sorride.

oltrepassa il sofà, afferra la donna per una spalla e la rivoltta.

Un rivolo di sangue esce dalla ferita alla fronte. In un baleno le si gonfia la testa, nel punto in cui lui

l'ha colpita.

Bel colpo cazzo! Le hai quasi fracassato la testa.

Luca alza il braccio, pronto a colpire di nuovo.

Fermo. Aspetta.

«Che c'è?» chiede.

Quanto tempo è che non te la scopi?

«Lo sai, che cazzo di domanda mi fai!» esclama il ragazzo irritato.

Non ti agitare. Possiamo approfittare del momento. Non abbiamo mica fretta.

Luca rimane fermo come a pensarci. Depone il martello sul divano.

Diamoci dentro, amico mio!

Luca sfila i pantaloni e le mutandine di Teresa fino alle caviglie.

Ha la fica depilata e lui nemmeno lo sapeva. La cosa lo irrita ancora di più.

Armeggia alla cerniera dei suoi calzoncini, tira fuori l'uccello e si dà da fare sul corpo inerme della moglie.

Teresa torna alla realtà, sotto i colpi di Luca. Prova a muovere le braccia ma è solo un ondeggiare a vuoto, sembra nuotare sul pavimento. Boccheggia, è confusa e probabilmente non riesce a capire nemmeno cosa le sta succedendo.

Ma questo suo agitarsi irrita Luca che l'afferra per il collo e le tiene giù la testa.

Ogni colpo un grugnito.

Teresa si divincola, sbraccia, senza successo. Il suo sguardo finisce sul grande specchio, incastonato nel mobile di sala. Spalanca gli occhi dal terrore. Sopra di lei c'è un'orrenda creatura squamosa e deforme che la sta possedendo con violenza.

Urla e si agita con maggiore intensità.

Luca è colto di sorpresa, accecato dalla rabbia afferra il martello e colpisce con violenza la testa di sua moglie.

Colpi su colpi. Il cranio della donna esplode liberando schiuma spugnosa mischiata a frammenti di ossa.

Il basso ventre di Luca risponde a tanta fuoriuscita di sostanza organica schizzando il suo seme all'interno della donna.

Luca si lascia andare sul corpo di lei.

Soddisfatto?

«Sì!»

Con movimenti lenti si porta di fronte allo specchio e si osserva.

Andiamo?

Muove gli occhi dall'alto in basso: «sono pronto.»

Non dimenticarti del martello.

Luca avanza con passi lenti verso la porta d'ingresso e lascia l'interno della casa.

Attraversa il giardino e si dirige verso la strada. Sente le grida della gente e dei bambini e nota le figure mascherate che si muovono a gruppi nel suo quartiere.

È Halloween, la notte delle streghe. Le persone gli passano accanto. Vampiri. Mostri. Fantasmi. Sghignazzano tutti felici e chiassosi.

«Ehi, amico, bel travestimento. Sembri un cazzo di maniaco.»

Gli dice qualcuno, forse il suo vicino ma non può esserne certo dal momento che ha il volto nascosto in una maschera da lupo mannaro.

Luca lo segue con lo sguardo mentre si allontana.

È il nostro momento. Andiamo a divertirci.

Abbassa lo sguardo sul martello. Un enorme sorriso gli si stampa sulla faccia. Stringe la mano sull'arma e avanza con la ferma intenzione di godersi questa benedetta notte di Halloween.

BIOGRAFIA

IVO GAZZARRINI è scrittore e sceneggiatore. Ha pubblicato i libri *Non sono morto* (Prospettiva Editrice 2002), una raccolta di racconti horror e noir e *Il Male Intorno* (FM edizioni 2005), il saggio *Bruno Mattei – l'ultimo artigiano* scritto insieme a Gordiano Lupi (Il Foglio edizioni, 2013). Inoltre, ha firmato vari racconti in antologie collettive tra cui un racconto pubblicato nell'antologia benefica *Halloween all'Italiana* (Ciesse Edizioni e Letteratura Horror, 2013). Per il cinema ha scritto le sceneggiature dei film *Bad Brains*, *Nympha* e *Colour from the dark* tutti per la regia di Ivan Zuccon. Gestisce il blog *BloodWord* e collabora con il portale *LetteraturaHorror.it*.

L'ULTIMA SERA DI OTTOBRE

Nicola Lombardi

Era atroce e al tempo stesso sublime ammirare l'infernale paradiso inscenato dall'autunno al di là del vetro un po' sporco. Martino fissava, immobile, nel silenzio senza fine che stagnava nella sua stanza, seduto davanti alla finestra. E pensava. In fondo non gli restava altro da fare, e pensare gli procurava un misto di angoscia ed esaltazione.

Le foglie secche frustate dal vento planavano come grigi pipistrelli ubriachi, cozzando le une contro le altre nell'imboccare improvvisi mulinelli d'aria. Il cielo era di un meraviglioso color cenere, verso ovest, una cenere sotto la quale andava morendo una brace sanguigna e tremolante. Spostando lo sguardo verso est, gradualmente, si poteva contemplare invece l'ineluttabile, strisciante avanzare della notte, pronta già a inghiottire il mondo. Le luci accese, nelle case, erano minuscoli rettangoli intrisi di una serenità struggente, brillanti focolai di redenzione, di pace, di calore.

Martino aveva solo la candela, con la sua fiammella malata che saettava e si dimenava, scossa da convulsioni ardenti. Per il resto, la casa era preda dell'ombra, come sempre. L'ombra che impregnava le pareti, che si respirava, che stringeva il cuore. L'ombra di sua madre, persa in qualche stanza. L'ombra della sedia a rotelle, dalla quale Martino non si sarebbe alzato più.

Fuori, intanto, i primi fantasmi presero a sfrecciare, in lontananza, come usciti da un sogno a occhi aperti. E c'erano anche scheletri, streghe, smunti cadaveri ambulanti dalle braccia tese e il passo incerto. A piccoli gruppi, comparivano e sparivano fra viuzze e cortili, e di quando in quando si fermavano a suonare a una porta in attesa di ricevere qualche golosità.

Martino avrebbe dato chissà cosa, almeno in passato, per essere con loro, per essere uno di loro. A raccogliere caramelle, o cioccolata, o canditi, per poi ritornarsene a casa e assaporare l'euforia che segue la fruttuosa scorribanda della vigilia di Ognissanti. Ma lui non si era mai travestito, né truccato da mostro; né mai del resto lo avevano invitato, o cercato... Sua madre non glielo avrebbe permesso, comunque.

Sua madre...

La donna entrò nella stanza proprio nel momento in cui stava pensando a lei. Martino rimase immobile ascoltando il cigolio della porta che si apriva piano, alle sue spalle, per poi richiudersi con quello scatto pigro che avrebbe saputo riconoscere fra mille. I passi leggeri, un po' strascicati, attraversarono la penombra polverosa, stantia, per avvicinarsi a lui, accanto alla finestra.

Sua madre non disse una parola. Solo, posò una mano sulla spalla del figlio e rimase imbambolata a contemplare l'agonia del giorno rifulgere oltre il proprio volto riflesso nel vetro. Che occhi terribili, aveva...

Martino aveva sempre pensato che quelli fossero gli occhi più cattivi del mondo. Ma con il trascorrere degli anni aveva capito che erano solo occhi dolenti, lontani. Il suo era lo sguardo di una persona estranea, di una persona sbagliata. Era malata, nella testa. Come lui lo era nel corpo. E l'esistenza di entrambi era da sempre stata un sonnolento stillicidio di ansie, di solitudini, e soprattutto di silenzi. Sua madre... Non aveva mai accettato l'aiuto di nessuno. Sarebbe stato un affronto. Si bastavano a vicenda, loro due. Nella sua testa ovattata di disperazione non c'era mai stato spazio per altro che per se stessa e per il povero figlio incapace da tenere sempre accanto, sempre protetto, sempre prigioniero. Tutto per amore, naturalmente. Povera mamma...

Uno stormo di risatine stridule, infantili, si levò da qualche parte, veleggiando nel vento tiepido. La fiamma della candela si contorse, piegandosi sotto il gravame di pensieri di cui la stanza di Martino era ormai satura. Era l'ultima sera di ottobre. E anche la prima di una nuova vita, per lui. Era stato più facile del previsto, tutto sommato. Temeva che sua madre non lo avrebbe accontentato. Invece, tra lacrime e sospiri e preghiere biascicate a invocare il perdono di chissà quale dio nascosto fra le pieghe della sua misera mente, aveva fatto tutto quanto lui le aveva chiesto.

«Vedrai, mamma», le aveva detto. «Mi darai la soddisfazione più grande del mondo. E tutti quelli là fuori, tutti quelli che ci vogliono male, non rideranno più di noi...»

E così il giorno si era accartocciato, a poco a poco, su se stesso, come una pagina ricoperta di folli scarabocchi rossi accanto al fuoco. Piano, ora dopo ora, le ombre si erano insinuate, timorose, all'interno della casa, a contemplare l'opera di madre e figlio, entrambi smarriti senza speranza tra le ragnatele di un lamentoso silenzio.

Ti ringrazio, mamma, pensò Martino. Era una strana rivincita, quella, nei confronti di tutti gli amici che non aveva mai avuto, nei confronti di una vita che non aveva proprio più senso, se mai ne aveva avuto uno. Forse le ombre che gozzovigliavano senza rispetto nel cervello di sua madre avevano contagiato pure lui, col tempo. Non ci sarebbe stato da meravigliarsene. E del resto, non gli importava affatto. Sentiva che era stata una scelta giusta.

I piccoli mostri arrivarono schiamazzando in un gruppetto sparuto; ma non appena si trovarono sotto la casa di Martino d'istinto abbassarono la voce, scrutando la porta d'ingresso con occhietti cerchiati di nero o infossati dietro mascheroni di cartapesta. Martino sapeva che avrebbero voluto suonare il campanello, ma erano combattuti dalla paura. Paura di sua madre. L'avevano sempre chiamata "la matta", senza mezzi termini. Ma lui aveva smesso di prendersela per quello. Probabilmente si sarebbe comportato allo stesso modo, se fosse stato uno di loro.

Però non lo era mai stato, uno di loro, né mai lo sarebbe diventato. Non c'era più modo di tornare

indietro. Ora lui si trovava, e per sempre, dalla parte della notte. Osservò quei ragazzini con disprezzo, stemperato appena da una punta di compassione.

Sua madre si ritirò nell'ombra, muta, un istante prima che i mostriciattoli sollevassero gli sguardi verso quella finestra. Martino la sentì portarsi le mani al volto, a soffocare i singulti.

Non ti preoccupare, mamma, avrebbe voluto dirle. Io sto bene, adesso. Non sono mai stato più felice di così. Ma non poteva ormai più dire una parola.

I piedi di sua madre urtarono, indietreggiando, il grosso cucchiaino lordo che giaceva sul pavimento, semicoperto dalla poltiglia rossa e grigiastra sparsa sulla polvere. Il rumore viscido e metallico rimbalzò da una parete all'altra, come il rintocco di un campanaccio arrugginito. Anche la seghetta, persa nel buio, non doveva essere lontana.

Non ti preoccupare, mamma. Ho voluto io che tu lo facessi. E te ne sono grato.

E quando i ragazzini lo videro, finalmente, cominciarono a urlare.

La fiammella dentro la testa svuotata di Martino si dimenò all'improvviso, quasi che gli strilli l'avessero raggiunta dalla strada. Attraverso le orbite cave la luce ondeggiò ancora un poco, generando due flebili fasci inquieti lanciati a scandagliare la notte. Martino si sentì scuotere da un brivido di esultanza.

Sua madre, adesso, rideva e piangeva. Presto sarebbe arrivata gente, certo, e avrebbero portato via entrambi. Non importava. Martino sarebbe rimasto comunque in quella casa, per sempre, inevitabilmente. Nelle coscienze di quei ragazzini in fuga lui era ormai entrato a forza come il più terribile degli incubi, quelli che non si possono dimenticare. La sua immagine, seduta a quella finestra, il cranio scoperchiato e la candela accesa immersa nella testa scavata come una zucca, con la sua pazzesca luce a baluginare là dove avrebbero dovuto esserci gli occhi, non si sarebbe mai più cancellata dalle loro anime.

Sua madre era stata perfetta. Mai avrebbe avuto occasione di compiere un gesto più grandioso, memorabile e pietoso in tutta la sua esistenza. Qualunque cosa le potesse accadere, poi, non avrebbe avuto alcun significato.

Alcune foglie morte, simili a mani tronche e avvizzite, schiaffeggiarono il vetro, quasi a voler scacciare quella follia annidata nella stanza, affacciata malignamente alla finestra. E Martino seppe di appartenere già alla notte, a quella notte, spauracchio eterno e maledetto, per sempre vivente, fulgido e tremendo.

Tre, quattro, cinque porte si spalancarono lungo la via, e persone dall'aria confusa e allarmata risposero agli strilli dei bambini. Tutti guardarono in direzione della "casa dei matti", com'era conosciuta, e presero ad avvicinarsi correndo, pronti a invitare l'Orrore ad avvelenare per tutta la vita i loro sogni.

BIOGRAFIA

NICOLA LOMBARDI nasce a Ferrara nel 1965 ed esordisce nel 1989 con la raccolta Ombre. Si lega poi al movimento letterario romano Neo Noir e pubblica racconti, articoli e traduzioni su riviste e antologie per diverse case editrici. Suoi sono i romanzi tratti dai film di Dario Argento Profondo Rosso e Suspiria. Tra le sue raccolte di racconti ricordiamo I racconti della piccola bottega degli orrori, La fiera della paura e Striges. Ha pubblicato inoltre i romanzi I Ragni Zingari (con il quale nel 2013 ha vinto il Premio Polidori), Madre nera, La notte chiama (scritto con Luigi Boccia, pubblicato da Delos 2015) e La Cisterna. Con Delos Digital ha pubblicato anche i racconti Myrna e Il libro delle ombre. È membro dell'Horror Writers Association.

UNA PORTA PER L'INFERNO

Samantha Virgili

Quello fu il mio primo Halloween nella nuova cittadina. Devo dire che, a differenza di tanti paesini italiani poco propensi a dar credito a superstizioni americane, quel piccolo borgo dimenticato da Dio era riuscito nell'intento di turbare chiunque fosse passato per quelle vie. Niente era lasciato al caso, dalle finte teste mozzate che pendevano dagli alberi, alle zucche disposte in ordine di grandezza davanti ai portoni di casa, quasi a proteggere l'entrata da chissà quale pericolo.

Non c'era aria di festa. Ebbi dal primo momento la malsana sensazione che tutto il paese stesse aspettando, trattenendo il respiro, la fine di quella notte.

Verso le ventuno io e i miei amici ci trovammo, come da accordi, ai giardini del nostro quartiere vestiti da zombie. Un gelido vento urlante e una macabra danza di ombre ci accompagnarono per tutta la serata.

Suonammo un campanello a caso. Dopo interminabili secondi, si affacciò un'anziana signora dagli occhi scavati, appoggiata a un bastone di legno grezzo. Un piccolo topo fece capolino da dietro la porta, corse all'esterno e si insinuò in una crepa nel muro. Arretrammo di scatto trattenendo a stento un grido. La donna ci fissava senza proferire parola e prima di richiudere la porta scagliò le caramelle a terra come se fossero semi per uccelli affamati. «Andatevene via, tornate alle vostre case prima che si accorga di voi», si sentì gridare da dietro la porta ormai chiusa a doppia mandata. Restammo immobili per qualche istante.

«Ci risiamo con questa storia», sospirò uno di noi mentre si allontanava. Gli altri lo seguirono tranne io.

«Che vuol dire ci risiamo? Quale storia?» gli domandai.

Si fermò di scatto si girò verso di me. «La vedi quella vecchia casa in fondo, alla fine di quella stradina?», disse indicando alla mia destra, «era di lui che parlava la signora».

Mi volsi e la vidi. Non seppi mai il perché ma fu come se l'avessi notata per la prima volta solo quella sera. Un'enorme casa in legno antico in stile vittoriano, che contrastava con le piccole casupole in pietra del paese.

«Volete farmi credere che c'è qualcuno che ha il coraggio di abitare lì?».

«Gli basta una notte all'anno».

«Gli basta per cosa?».

Nessuno rispose.

Con un piccolo scatto li raggiunsi tenendo sempre lo sguardo fisso su quelle mura. Per un attimo credetti di vedere una flebile luce illuminare una finestra del secondo piano, nonostante tutte le entrate fossero sbarrate dall'esterno.

«Lo avete visto?», domandai con voce tremante indicando la finestra.

«Ti consiglio di non fissarla. Dai andiamo, inizia a fare freddo».

Le folate di vento si fecero più intense e una persiana sbatté così forte da farci trasalire. Le tenebre calate sul nostro cammino ci inghiottirono, tuttavia qualcosa nel buio si stava muovendo. Un lume in lontananza, in principio quasi impercettibile e poi sempre più vivido ci stava venendo incontro, come se fluttuasse.

Successe tutto in un attimo. Nel buio scorsi una mano scheletrica appoggiarsi sulla spalla del mio amico. Non feci in tempo ad afferrarlo che un'ombra lo avvolse e lo trascinò in fondo alla strada, fino a sparire dietro quelle mura. La luce che ancora una volta illuminava la finestra divenne sempre più fioca fino a scomparire del tutto.

Eravamo immobili, nessun grido, nessun pianto. Era tutto così assurdo che ognuno cercava nello sguardo dell'altro una sorta di riscontro. Quegli attimi, quell'immagine di terrore sul suo volto ormai impressi nella mia mente come su un negativo, non svanirono mai del tutto.

Poco alla volta gli abitanti del paese iniziarono a uscire dalle loro case con in mano delle lanterne. Alcuni di loro ci accerchiaron. Ci fissavano con gli occhi sbarrati e un ghigno compiaciuto. Uno di loro si avvicinò illuminandoci con la sua lanterna.

«E anche quest'anno il signore delle tenebre si è preso la sua anima», disse allungando una mano verso di noi. Cercammo di divincolarci da quella stretta. «È inutile fuggire, prima o poi prenderà anche voi, finché non avrà tutte le anime che gli servono per guadagnarsi un posto all'inferno!». La sua risata demoniaca fece eco in quella stretta via. Corremmo senza voltarci mai indietro, anche se sentivamo il loro sguardo bucarci la schiena. La folle corsa si arrestò davanti alla casa della vecchia signora. La porta spalancata richiamò la nostra attenzione. Tra le luci fioche della cucina, vedemmo la sua testa mozzata appoggiata sul tavolo. L'ultima smorfia di dolore ancora stampata sul suo volto. Dal corpo martoriato, appeso per i piedi come un coniglio sgozzato, grondava così tanto sangue da coprire l'intero pavimento in legno. Unica sua colpa, ho sempre pensato, l'averci messo in guardia. Dopo quella notte io e la mia famiglia ci trasferimmo il più lontano possibile da quell'incubo mascherato da incantevole paesino. Passarono molti anni da allora ma ancora adesso, ogni trentuno di ottobre guardando fuori dalla finestra, mi sembra di scorgere una sagoma scura. Come una condanna a morte, la sua presenza scandisce i miei anni. Ne sono sicuro, mi prenderà prima o poi.

BIOGRAFIA

SAMANTHA VIRGILI è nata a Fermo (FM) nel 1979, ha conseguito il diploma di Geometra nel 1998 e attualmente lavora come impiegata per un'azienda di bricolage. Ha sempre amato l'arte in ogni sua forma e per questo motivo si è iscritta alla veneranda età di 40 anni alla facoltà di Beni Culturali e Turismo, presso l'Università degli Studi di Macerata. Le sue passioni sono il disegno a matita, il cinema, la lettura e la scrittura. Ama il genere horror gotico, è amante degli ambienti dark e misteriosi. Uno dei suoi scrittori preferiti è Edgar Allan Poe. La meta preferita dei viaggi è Londra, grande musa ispiratrice e città gotica per eccellenza. Non può fare a meno di tornarci ogni tanto.

I suoi racconti pubblicati o segnalati: L'eclissi più lunga, finalista alla terza edizione del concorso Horror "Streghe e Vampiri" indetto dalla casa editrice Giovane Holden Edizioni; Giustizia è fatta, pubblicato all'interno dell'antologia Horror "AA VV Asylum 100" della casa editrice ST-BOOKS.